

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Massimo d'Azeglio,
Epistolario (1819-1866),
Volume XI (1° gennaio 1864-
11 gennaio 1866, a cura di
Georges Virlogeux, Torino,
Centro Studi Piemontesi-Ca
dè Studi Piemontèis, 2020,
pp. LXI-556.

Se con questo XI volume – finito di stampare per i tipi de «L'Artistica Savigliano» l'8 giugno 2020 – l'esimio curatore Georges Virlogeux non si congeda ancora dal suo eroe (entro dicembre 2020 uscirà il volume addizionale XII, comprensivo delle lettere ritrovate dopo la pubblicazione dei volumi di pertinenza e delle missive non datate), in questo XI volume, con la malinconia che accompagna la parola fine, è il suo eroe che si congeda dalla vita. Un congedo a ben vedere annunciato. Con uno dei suoi ultimi colpi d'ala, il 4 settembre 1865 Massimo smentisce le voci di un improvviso suo straniamento: “Non saprei perché si supponga ch'io mi sia *ritirato affatto*. Certo non posso né montare a cavallo, né far il ministro, e neppure il senatore assiduo, perché età e salute non me ne danno le forze”, scrive piccato a Luisa da Cannero, rivendicando e giustificando: “mi pare che ho sempre lavorato e pubblicato [...]. Vicino ai 70, colla vita che ho fatta e non essendo robusto, è spiegabile che mi sia difficile il far molto di più”. Del resto, per quanto la sua tempra stia cedendo “sensibilmente” (p. 435, nota 1), Massimo non è inattivo: la stesura dei *Ricordi*, iniziati nel 1863, riempie anzi le sue giornate che scorrono lente nel *buen retiro* sul lago, da cui il 12 novembre rassicura l'editore Gaspero Barbera “Io son qui per ora e lavoro assai

[...]. Se sto bene [...] mi pare di potere a marzo o aprile aver narrate le mie gesta, fino al 45. Se Dio mi darà vita, farò poi anche il resto”. Calcoli fallaci: soltanto due mesi dopo infatti, colpito da una febbre che crede “effimera”, si mette in viaggio – “viaggio penosissimo” – alla volta di Torino (a Nerina Cini, 18 dicembre 1865). Dall'amata-odiata città natale, sofferente e tuttavia “patient, serene, résigné à tout”, “ne pouvant écrire lui-même”, affida l'ultimo suo messaggio epistolare all'intermediazione di Laura Zanucchi, la “consolatrice delle tarde ore grigie” (Ghisalberti), che l'11 gennaio 1866 confida a Gustave de Reiset “nous commençons à être en grande crainte”. Seguono quattro giorni muti, che preludono al silenzio della morte sopraggiunta il giorno 16.

Non creda tuttavia il lettore che questo volume XI abbracci la vita all'epilogo di un uomo ripiegato su se stesso. I primi dieci volumi dell'*Epistolario* curato da Virlogeux con ammirevole perizia, profonda dottrina, e malcelato *penchant*, hanno delineato, anche nelle pieghe intime, una esistenza piena, intensa, intessuta di incontri e scontri, di passioni forti, di amori tormentati, di affetti tenerissimi, di amicizie sincere: questo undicesimo, ricco e informato al pari dei precedenti, proseguendo la narrazione attraverso l'ultimo scorcio di quella stessa esistenza, rivela un Massimo maturo e ancor sempre combattivo, attento alle cose della politica, cultore dell'arte, dialogante, ironico, caustico, premuroso: presente sempre, nelle cose domestiche come nelle questioni di pubblico interesse. Vi ritroviamo i conflitti eterni

con la moglie Luisa; le apprensioni per il futuro incerto della figlia Bice; e una sollecitudine nei confronti dell'altra figlia Rina (l'Alessandrina sposa di Matteo Ricci), nutrita di rimproveri (“Impara a dir chiaro quel che desideri”, 28 maggio 1864), di pensieri trepidanti (“Pensando alle bambine tue [...] fo talvolta dei castelli in aria”), di suggerimenti di pedagogia domestica (“l'educazione non è una faccenda che si possa fare bene colle ricette alla mano; [...] bisogna lavorare a sentimento e a buon senso più di tutto” (8 marzo 1865). Vi intravediamo l'uomo dalla schiena dritta (“L'idea che deve dominare la vita, *non è la gloria, è il dovere*. Se nell'adempierlo si ottiene anche la gloria, tanto meglio”), che preoccupato del malgoverno al sud, non cede allo sconforto (“*I souma cavasse d'autr*, ci caveremo anche da questo”, a Carlo di Persano, 11 marzo 1864). E vi reincontriamo gli amici fidati e le amiche di lunga data. Tra queste Teresa Targioni Tozzetti, la “cara Gegia”, ospite gentile e confidente, esecutrice solerte di missioni e allieva-pittrice (“Ti ringrazio assai de' disegni, ma trovo che ti sei messa ad impegni troppo difficili. Quel che intendevo io per soggetti semplici sarebbe stato p.e. un tronco, un pezzo di sasso o di muro con qualche pianta [...]. A cominciar da poco presto si passa al più: e si riesce meglio”, 4 giugno 1864).

Negli ultimi due anni di vita l'attività artistica di Massimo – chiamato talora suo malgrado a consulente o giudice (a Marco Minghetti, 14, 18, 19 aprile 1864) – è piuttosto intensa: vari quadretti per le “clientele fiorentine”, una grande tela che lo impegna a lungo in ri-

tocchi e rifacimenti (“avendo portato a Torino il mio quadro, non so se per l’effetto dell’aria o perché, fatto sta che invece di brutto m’è sembrato bello! E siccome ci voglio lavorare ancora [...], Dio sa che ottava meraviglia diventa”, a T. Targioni Tozzetti, 30 novembre 1864), e altri pregevoli lavori, compreso un dipinto che finirà nelle mani del re di Portogallo (a Carlo Stefanoni, 24 novembre 1865; a C. di Persano, 2 dicembre 1865). Accompagnato dal solito bagaglio di pitture, di essenze, di colori e di pennelli, nel biennio 1864-65 d’Azeglio si sposta essenzialmente tra la Toscana e Cannero, dove “lontano dai rumori e dalle pompe del mondo” trascorre giornate ritmate da una ben accetta “solitudine” (“La mattina m’alzo un po’ presto, e mentre mi si rassetta la camera, scendo in giardino [...]; poi risalgo e lavoro fino alle 10, colazione, poi di nuovo in giardino, poi lavoro fino alle 3 ½, poi passeggiata, alle 4 ½ pranzo, poi altra passeggiata, e dalle otto e mezza alle dieci lettura. Alle dieci a letto. Col mio studio, con libri, con qualche pensiero, cercando d’accogliere i piacevoli e di cacciare gli spiacevoli, come non passerebbe la giornata?”, alla medesima, 30 maggio 1864). Dunque “Cannero *for ever*” (a Eugène Rendu, 21 maggio 1864). La villa di Cannero affacciata sul Lago Maggiore è tuttavia un porto aperto: chi ne varca la soglia reca ambasciate, intavola discussioni, riapre ferite. Le più dolorose sono inflitte dalle notizie sulla sciagurata politica italo-francese. Agli amici rimasti sul campo a discutere della Convenzione e del trasporto della capitale, che gli chiedono come non senta il bisogno

di correre a Torino a portare il proprio contributo, Massimo replica: “perché verrei? Poco mi piace il farmi avanti e siccome dopo Cavour mai nessuno m’ha domandato la mia opinione, [...] mi pare più logico d’aspettare [...] che me la domandino” (a Carlo Stefanoni, a Enea Bignami, 22 settembre 1864). E rincara: “Per me m’importa un fico che Torino cali o sfumi. Per me, il poco che ci sto, mi troverò meglio. Ma pel ben pubblico dubito assai che questo trasporto immediato riesca bene” (a Giulio Ratti, 22 settembre 1864). Avuta contezza della strage di piazza San Carlo, reagisce implacabile: “Poveri noi a che siamo venuti! Se un angelo dal cielo m’avesse predetti i fatti accaduti gli avrei dato della chiolla. [...] Cominciando dal re a finire ai monelli – tutti si possono mettere in un fascio. Ministero stupido, e subdolo. Municipio matto come un cavallo. Signori, e nobiltà, banchieri ec. idem a voler essere indulgenti. Stampa vergognosa. Questura balossa. Comando militare inetto per non dir peggio” (a Giuseppe Torelli, 27 settembre 1864). Affidato il proprio disappunto sulla “funesta convenzione” alla stampa, suscita un putiferio, che stigmatizza infine in un *Discorso* letto per lui in Senato il 3 dicembre dal collega Moscuzza: parole ‘alte’, tali da ingenerare, secondo i giornali francesi, *Un mouvement d’opinion en Italie* (p. XVIII). “Quella malaugurata faccenda della Convenzione è stata una coperta sotto la quale stanno ben altre cose”, osserva a chi si complimenta dell’intervento rilevandovi tuttavia “una tinta di malumore”, ch’egli giustifica così: “io per gli anni, o per natura posso

aver sul naso occhiali troppo neri” (a Gino Capponi, 19 dicembre 1864). Turbano il suo animo l’inchiesta parlamentare sui 197 morti, l’assoluzione del ministero responsabile, il congedo, o meglio, la fuga del re dal Piemonte (“a vedere il re far la ricevuta, e partire di nascosto per entrare in vagone a Moncalieri... mi mangerei le mani come il c[onte] Ugolino!” (a G. Torelli, 8 febbraio 1865). Massimo, di nuovo immerso nella politica, discute, ragiona, obietta: “Se il popolo italiano saprà mettere i suoi affari in mano ai savi ed agli onesti, potrà formare una nazione potente e capace di governarsi. Se li netterà in mano a’ pazzi ed a’ settari, darà segno di non esser capace a governarsi ed allora!...” (a G. Moscuzza, 13 giugno 1865). Infine prende carta e penna e scrive l’ultima lettera *Agli elettori*: cinquanta pagine che prima di consegnare alla stampa sottopone al giudizio di La Marmorata e di Lanza. Variamente accolta dall’opinione pubblica, apprezzata da ‘parte governativa’, la lettera tace sulla questione di Roma e rinvia ad altro momento la soluzione di Venezia, il che suscita un vespaio di polemiche, che lasciano Massimo imperturbabile: “Pare che le chiavi di Porta del popolo e del Canal Grande me le sia messe in tasca io. Io posso assicurare che proprio non le ho prese” (a C. Stefanoni, 27 agosto 1865). Nonostante a qualcuno non vada a genio l’epigrafe petrarchesca, *Italia mia benché il parlar sia indarno*, il libretto ha successo e il suo autore può tornare a porre mano ai *Ricordi* e riprendere pur anche le esperienze spiritiche iniziate con rigorosa curiosità nell’estate 1864 a Cannero. “In questa materia, come in tutte

le altre – scrive a Persano, che gli pone vari interrogativi –, il dire *credo*, o *non credo*, non significa nulla. Quello che significa è teoria preconcepita, esaminare i fatti, e dedurne le logiche conseguenze. Così fu io questa volta, come sempre. Studio. Per ora ho capito e profitto poco. Vedremo l'avvenire. Come sai sono ostinato” (11 settembre 1864). Del suo interesse per una materia tanto complessa discute anche con il vecchio amico milanese don Giulio Ratti, al quale confida “Da più di 30 anni pregavo Dio che mi illuminasse; e sempre più mi sentivo allontanato dalle vecchie dottrine [...]. Gli anni scorsi mi vedevo invecchiare con tristezza e dicevo: Dio mio volete proprio che esca di questa vita senza esaudirmi, senza mandarmi un raggio che m'illumini? [...]. Ora Dio m'appare come un padre, un benefattore, lo amo, lo benedico, sento una fiducia consolata pensando al futuro [...]; mi sento un desiderio di riformarmi e ripulirmi, e tuttociò senz'ombra di tristezza, anzi con un'allegrezza interna di sentire che non sono derelitto, e che Dio pensa anche a me [...] Non m'importa più d'invecchiare ora te l'assicuro io! E ti dirò in un orecchio, che m'importa poco di tutto oramai compresa la Politica, e che se lavoro e scrivo, è sperando poter giocare al progresso morale dell'Italia che è l'importante, e per fare ciò che stimo mio dovere” (28 novembre 1865). Lunghissima e intensa, questa è una delle ultime lettere dell'*Epistolario*. Una sintesi delle non poche testimonianze di fede che percorrono l'opera intera, ove le parole “progresso morale” e “dovere” appaiono, nella biografia del gran Massimo, pregne di significato.

Rimangono alcune note sulle caratteristiche di questo volume XI, che, edito come i precedenti dal Centro Studi Piemontesi, vede la luce grazie al fondamentale sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo. Esso comprende 482 lettere di Massimo d'Azeglio precedute dalla dotta *Introduzione* del Curatore, 106 registi di missive di interlocutori vari, una *Appendice* con uno scritto inedito in tema di elezioni. A corredo, vari indici: delle lettere, cronologico e per destinatario, dei registi, delle opere artistiche azegliane citate e delle opere letterarie, dei nomi di luogo e dei nomi di persona. Pagine utilissime che agevolano l'approccio ai documenti epistolari.

Rosanna Roccia

Studi sulle orme di Pietro Massia. Strumenti e metodi per il rinnovamento della ricerca onomastica, a cura di Alda Rossebastiano, Elena Papa, Daniela Cacia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 293, ill.

Pietro Massia (1871-1945) è il tipico studioso di linguistica (e letteratura e storia) della prima metà del secolo scorso; uno studioso che opera fuori dell'università, dedicando alla ricerca il tempo che gli lascia libero l'insegnamento nella scuola; fuori dai luoghi istituzionali della ricerca, ma non isolato: stabilisce solidi rapporti con i ricercatori istituzionali; le pubblicazioni erano sparse in varie riviste anche locali; probabilmente con oculato risparmio su altri capitoli di spesa riusciva a raccogliere una ricca biblioteca. Quella di Massia,

insieme alle carte di lavoro, è stata recentemente ceduta al Centro Studi e Ricerche di Onomastica diretto dalla Professoressa Alda Rossebastiano, ospitato dal Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino; nel 2017 il Centro ha colto l'occasione per ricordare l'opera di un pioniere degli studi di onomastica con un convegno, nel quale sono intervenuti studiosi italiani e stranieri di toponomastica e di antroponomia. Questo volume raccoglie le relazioni presentate, ordinate in due sezioni: la prima è dedicata alla illustrazione e alla riflessione sulla produzione edita e inedita di Massia e ai suoi rapporti con altri studiosi; la seconda alle prospettive di ricerca che oggi si propongono nel campo dell'onomastica.

Sul lavoro di Massia intervengono Maria Giovanna Arcamone, che ne riconosce la correttezza metodologica; Elena Papa, che esamina alcune proposte etimologiche attraverso il carteggio con Giuseppe Flechia; del carteggio con Francesco Loddo Canepa direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari si occupano Patrizia Bertini Malgarini e Marzia Caria, mentre dei rapporti con Ferdinando Gabotto tratta Franco Quaccia; Alda Rossebastiano fornisce un saggio da un manoscritto autografo sui cognomi piemontesi; Silvia Corino Rovano scrive della rubrica fra antroponomia e toponomastica che Massia tenne sulla «Gazzetta del Popolo»; di singoli studi di toponomastica si occupano Andrea Perinetti, Andrea Musazzo; infine Elisabetta Rossi informa sulla biblioteca dello studioso.

La seconda sezione dirige lo sguardo sul futuro degli studi di cui Massia fu precursore: un denso studio metodologico sui nomi individuali dopo il Concilio di Trento è proposto da Pierre-Henri Billy; José Javier Rodriguez Toro tratta dei nomi dei re magi; Federico Vicario si occupa di appellativi friulani in documenti trecenteschi; Francesco Sestito mostra l'utilità per gli studi di onomastica della banca dati dell'Opera del Vocabolario Italiano; dell'utilizzo di altre banche dati e di progetti di dizionari si occupano Anna Boullón, Marina Castiglione, Angela Castiglione. Di atlanti toponomastici del Brasile scrivono Maryelle Joelme Cordeiro e Maria Cândida T. C. de Scabra; ancora di toponimi ibero-romanzi si occupa Silvia Veà-Vila; due progetti riguardanti il Piemonte sono descritti da Federica Cugno: l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e il Mapping Alpine Places-name for Upward Sociality; Alberto Ghia presenta una documentazione sull'uso delle preposizioni nella costruzione dei complementi di luogo attraverso i microtoponimi di Azzano d'Asti.

Le relazioni sono precedute dalle pagine in cui Gian Savino Pene Vidari ricorda i rapporti di Massia con la Deputazione Subalpina di Storia Patria e dalle note biografico-psicologiche scritte dalla nipote Sofia Massia: ritratto di un figlio della borghesia imprenditoriale torinese che si distacca dalla tradizione famigliare per seguire la sua passione per lo studio e l'insegnamento; un percorso partecipe attraverso una vita non agevole e funestata da lutti (morte della prima moglie e di un figlio).

Mario Chiesa

Mario Garavelli, *Anatomia della stupidità e teologia umorale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 168.

Difficile, per un uomo tutto d'un pezzo, educato, amante di buona musica e solide letture, con una storia personale di grande impegno e alta responsabilità, confrontarsi con quella troppo vasta e arrogante porzione di mondo, incolta e sguaiata, che oggi predomina. Mario Garavelli, provvisto non soltanto di sensibilità, senso critico e vasta dottrina, ma dotato anche di una ironia non comune e di una rara capacità di esprimere attraverso la scrittura la propria indignazione, si è voluto misurare con la faccia sgradevole della medaglia e ha deciso di affidare a un libro – a questo libro – alcune pungenti riflessioni sulle “variabilissime sfumature” della dilagante stupidità che connota, e offende, il tempo presente.

Garavelli, magistrato di lungo corso, in Tribunale, Corte d'Appello e Corte di Cassazione, Presidente del Tribunale di Torino e della Corte d'Appello di Genova, relatore, in fase d'appello, in processi memorabili, come quello torinese ai ‘capi storici’ delle Brigate Rosse, si era cimentato brillantemente prima d'ora, diremmo “per mestiere”, con varie opere di natura giuridica. Abbandonata ormai la toga, e libero da altre incombenze spinose affrontate in spirito di servizio e risolte con scienza e coscienza, ha avvertito il bisogno di mettere nero su bianco un turbinio di pensieri ispirati in lui da una vasta gamma di comportamenti stolidi, insopportabili. Nella sua rassegna egli enumera gli eccessi del “tifo calcistico”, gli strepiti

assordanti dei ‘rocchettari’, la banalità di cantautori insulsi, l'orrore di tatuaggi estesi a ogni lembo di pelle, la mania dei *selfie*, l'“esibizionismo tricolorico”, il ricorso al turpiloquio (quante incredibili carriere, lamenta, sono fondate sul “ciarpame linguistico”...), il chiasso fuori luogo, il fastidioso eccesso di applausi immotivati. E ancora gli strepiti dei conduttori di *talk-show*, le campagne dell'“animalismo estremista”, le assurdità di una “moda smodata”, il fanatismo via cavo di cuochi improvvisati seduttori di un popolo “mangione”, la mania troppo spesso insana del *web*, divenuto “palcoscenico di una miriadi di imbecilli”, come già avvertiva Umberto Eco, conterraneo e grande amico dell'Autore sin dagli anni della scuola.

Nella carrellata di Garavelli non mancano i vocabolari impropri della politica, le incomprensibili “scelte nomenclatorie” di partiti e partitini, le rivoluzioni degli sbandati, il linguaggio surreale dei conduttori televisivi, i luoghi comuni di “giornalisti e pennivendoli” e altre similari amenità. Ci sono poi gli scandali, degli “assenteisti e truffatori” in Parlamento, dei propugnatori dei diritti dimentichi dei doveri, dei *soi-disant* “innocenti” che addossano le colpe al “destino cinico e baro”. Nella seconda parte del libro l'Autore s'inoltra nel campo pieno di interrogativi del trascendente; e con alcune riflessioni sul bisogno umano del soprannaturale e sulle risposte offerte dalle differenti religioni, chiude il suo cimento: cui aggiunge una maliziosa *Postfazione in forma di stroncatura* che attribuisce a certo Garavelli Mario: quasi bastasse invertire nome e cognome per

confidare la sensazione di aver “troppo presunto” nelle proprie forze. Un tocco divertente e divertito di modestia, che indurrà il lettore a tornare alla prima pagina per riscontrare la serietà dell’Autore e dividerne il giudizio.

Rosanna Roccia

Edmondo De Amicis, *Un carrosse démocratique. Une année dans les tramways de Turin à la Belle Époque*, Traduction et annotation de Mariella Colin et Emmanuelle Genevois, Postface de Mariella Colin, Paris, Rue d’Ulm, 2020, pp. 461.

La ragguardevole Collezione “Versions françaises” delle edizioni Rue d’Ulm/Presse de l’École normale supérieure di Parigi, fondata e diretta da Lucie Marignac all’inizio del terzo millennio – che nel 2005 già aveva accolto in catalogo un’edizione esemplare del *Livre Coeur* (ripubblicata nel 2011) –, si arricchisce ora di questo cinquantaduesimo titolo della traduzione di una seconda opera di Edmondo De Amicis, *La carrozza di tutti*: meno diffusa della precedente, ma di grande interesse per l’impianto originale della narrazione e per la doviziosa galleria di personaggi della *societas* torinese al tramonto del lungo Ottocento. Studiando la produzione letteraria e la biografia dell’autore del celeberrimo libro *Cuore*, Luciano Tamburini ne aveva saputo interpretare con maestria le pagine, il pensiero, e la vita privata, addentrandosi con garbo e affettuosa partecipazione finanche nei meandri della sua tribolata vita familiare. Egli aveva

compreso, e ci aveva aiutato a comprendere, la valenza dei messaggi del De Amicis impropriamente avviluppati nei vecchi cliché di una pedagogia desueta e relegati finanche con eccessiva superficialità nella categoria del buonismo stucchevole. Sulle orme di Tamburini, le curatrici di questa traduzione perfetta ampliano ora lo spettro dei potenziali lettori, offrendo per la prima volta la versione in lingua francese di uno dei saggi più curiosi e intriganti della produzione letteraria deamicisiana. La ‘trama’ del libro è nota: durante i dodici mesi dell’anno 1896 (l’anno della funesta guerra coloniale italiana in Etiopia) De Amicis, dall’osservatorio privilegiato dei tramways a cavalli che solcano le strade della ex capitale sabauda, incontra e osserva il variegato mondo torinese della *Belle Époque*. “Les carrosses pour tous” accolgono democraticamente uomini e donne appartenenti a tutti i ceti sociali, con le loro storie, la loro cultura, la loro visione della vita, i loro bisogni e le loro speranze. Il mezzo di locomozione è il palcoscenico su cui ciascuno gioca temporaneamente il suo ruolo senza confliggere con il ruolo altrui, è il luogo degli incontri improbabili, delle parole sussurrate o non dette, delle confidenze transitorie, dei gesti, degli sguardi, delle immaginifiche avventure.

Nella breve *Note sur l’édition* (pp. 7-8), le curatrici ricostruiscono la fortuna delle edizioni in lingua italiana del libro; Marielle Colin, nella bella postfazione (pp. 423-449), illustra ai lettori di lingua francese contenuti e significato dell’opera, non senza porre l’accento sulla visione deamicisiana del socialismo,

che piuttosto che lotta di classe, è “collaboration apaisée” tra ceti diversi. L’impeccabile traduzione è corredata da 173 note essenziali (pp. 409-421), che come un prezioso vademecum consentono al lettore di conoscere o comprendere agevolmente personaggi e luoghi menzionati nella narrazione.

Rosanna Roccia

Nuto Revelli *protagonista e testimone dell’Italia contemporanea*, in «Il presente e la storia», 96, dicembre 2019, pp. 7-284;

Nuto Revelli, *La guerre des pauvres*, Préface d’Éric Vial, Traduction de l’italien et annoté par Angela Guidi et Lucie Marignac. Postface d’Emmanuel Laugier, Paris, Éditions Rue d’Ulm, 2020, pp. 472, ill.

Nella prima parte del fascicolo 96 della rivista dell’Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo “D. L. Bianco” sono pubblicati, a cura di Alessandra Demichelis, gli atti del Convegno internazionale tenuto a Cuneo il 5-6 ottobre 2019, in occasione del centenario della nascita di Nuto Revelli. Quasi trenta gli interventi distribuiti in quattro sezioni. La prima è dedicata a definire il posto dello scrittore nel panorama letterario italiano e internazionale: e qui si leggono gli interventi di Gastone Cottino, Ezio Mauro, Giovanni Tesio, Serenella Iovino, Fiona Stewart, Amedeo Cottino che scrivono del Revelli che dà voce a chi non riesce a farsi sentire, che fa leggere lettere mai giunte a destinazione, che fa

emergere verità dimenticate, che dà visibilità ad un territorio trascurato; inoltre si illustrano i rapporti dello scrittore con l'Einaudi. La sintesi che emerge rispetto al tema proposto nella sezione mi pare possa essere quella espressa nel titolo della relazione di Tesio: *Nuto Revelli, uno scrittore "a parte"*: certo non uno scrittore avulso dal suo tempo – l'opposto se mai – ma uno scrittore non interessato alle correnti letterarie, che si fa guidare solo dalla concretezza dei suoi argomenti.

La seconda sezione è dedicata a studiare l'opera di Revelli, scrittore che racconta la guerra e la racconta in "altro" modo, come scrive Luigi Bonanate, alla maniera cioè di chi non può accettare senza collera i tradimenti di coloro che la guerra l'hanno voluta o non hanno fatto nulla per evitarla; e il tradimento più alto, quello che lo ossessionò tutta la vita, fu quello dell'8 settembre, come spiega Corrado Stajano. E poi la Resistenza: l'esperienza di Revelli nella lotta di Liberazione «consente – secondo Chiara Colombini – di riattraversare tutti i principali nodi del dibattito storiografico sulla Resistenza, dai più consolidati ai più recenti» (p. 115). Revelli fu maestro di come condurre le ricerche per raccontare la guerra in 'altro' modo: lo testimonia Christoph U. Schminck-Gustavus. Carlo Gentile affronta il tema di «raccontare la guerra dei soldati tedeschi in Italia», per concludere che Revelli «si poneva davvero il problema morale dell'esercizio della violenza, anche se questo era avvenuto in un contesto bellico legittimo sotto ogni punto di vista». Giovanni De Luna trova nei libri di Revelli un'indicazione di metodo per gli storici: «avvicinarsi, in chiave storiografica, ai rapporti

tra le singole esperienze individuali e lo scenario della guerra totale» (p. 156).

«Lo sguardo sulla società e il mondo contadino» è il tema degli interventi riuniti nella terza sezione e ruotano ovviamente intorno al *Mondo dei vinti* e all'*Anello forte*: Lucia Carle vede nei due libri «un buon contributo per la costruzione del futuro dei territori oggetto delle sue interviste» (p. 166). Revelli è stato definito un autodidatta divenuto uno degli storici italiani maggiori, un maestro particolarmente di storia orale: lo conferma anche l'esperienza di tre corsi universitari centrati sulla sua opera, come riferisce Alessandro Casellato. Della fondamentale importanza dei due libri citati per capire l'agricoltura contadina di ieri e di oggi tratta Ada Cavazzani, mentre Vito Teti constata che Revelli anticipò le analisi che oggi vengono elaborate sulle aree marginali e periferiche. Gianluca Cinelli riferisce del fallito progetto di trasporre in televisione il *Mondo dei vinti*. Chiudono la sezione la relazione di Michele Calandri sul rapporto dello scrittore con l'antifascismo cuneese e quella di Alessandra Demichelis che attraverso la lettura del carteggio con Anna Delfino, la moglie, entra nel privato di Nuto.

«La ricerca continua: case studies di giovani ricercatori» è il titolo dell'ultima sezione: giovani studiosi espongono le ricerche che stanno sviluppano partendo dalle opere e dalla documentazione raccolta da Revelli. Silvia Giordano ha in progetto di valorizzare l'archivio sonoro che è alla base del *Mondo dei vinti* e dell'*Anello forte*; Laura Fossati si propone di raccogliere testimonianze dell'emigrazione piemontese a

Barcelonnette e dintorni, dove i bambini delle valli di Cuneo erano dati in affitto come pastori o servente; Andrea Aimar e Andrea Fenoglio illustrano il progetto «Memoria del paese» che intende rilevare i punti di contatto e gli elementi di rottura tra il patrimonio della cultura contadina raccolto da Revelli o De Martino e le testimonianze da raccogliere nelle comunità di innovatori che costituiscono la frontiera più avanzata della nostra società. Raphael Botiveau, sociologo e cineasta, rende conto di una creazione sonora che porta a far dialogare archivi passati e recenti rispetto al tema dell'attraversamento dei confini.

Come conclusione mi pare si possano citare le parole di Marco Revelli che alla domanda «chi era Revelli? un antropologo, un sociologo, uno storico, uno scrittore?» risponde: «nessuna di queste specializzazioni [...] Era uno che cercava per capire facendosi dettare i propri scritti e le proprie conclusioni in qualche misura "dalla vita". Dalla vita e da coloro che la vita gli metteva di fronte, soprattutto coloro che la vita gli metteva di fronte come vittime» (p. 282).

Di Revelli erano stati tradotti in francese *Il mondo dei vinti* (1980) e *Il disperso di Marburg* (2006); la ricorrenza del centenario ne ha stimolato altre due: recente è la traduzione delle *Due guerre* (2020); recentissima quella della *Guerra dei poveri*, ad opera di Angela Guidi e Lucie Marignac; il libro merita di esser segnalato anche perché corredato di un indice dei nomi dei partigiani e dei simpatizzanti citati.

Mario Chiesa

Giovanni Tesio, *La luce delle parole. Come rileggere libri e autori del nostro ultimo secolo*, Novara, Interlinea, 2020, pp. 323.

«Se la letteratura non trasforma il tuo modo di vivere e di pensare, allora significa che non ne hai colto l'essenza segreta, la distillazione non soltanto di un piacere, ma anche il profitto di una trasformazione di te e del mondo in cui vivi». Così scrive Giovanni Tesio – e la frase è riportata significativamente anche nella quarta di copertina – nella *Presentazione* al suo libro *La luce delle parole*, che raccoglie interventi e contributi “sparsi e dispersi” della sua produzione saggistica («*le disiecta membra*» – come sottolinea Cecilia Gibellini nella *Prefazione* – «della sua intensa attività di lettore-recensore-prefatore e di assiduo protagonista in convegni e incontri letterari»).

Dalla *Presentazione*, e in modo particolare da quella frase, occorre partire, perché lì è racchiuso il senso non solo del libro, ma del rapporto – lungo una vita intera – di Tesio con la letteratura. Letteratura cui l'autore dichiara di aver sempre guardato «come a un giacimento di gioia [...], come a un sentimento felice». Letteratura – e lettura – come vocazione, «come primo amore, o meglio ancora: come amore inestinguibile, amore mai deluso». Letteratura vista e vissuta con sguardi diversi – del lettore, innanzitutto, e poi del critico, del docente, e, nei tempi della maturità, anche del poeta e del narratore in proprio (due titoli da ricordare su tutti: i sonetti in piemontese di *Vita dacant e da canté*, del 2017, e il romanzo *Gli zoccoli nell'erba pesante*,

del 2018) –: sguardi tutti accomunati dal comune denominatore della «passione».

Passione letteraria propria di chi, come Tesio, si definisce «cultore di un sapere che profondamente incide nella vita», e nella veste di studioso ha affrontato la letteratura tenendosi lontano dagli aridi «specialismi o tecnicismi» cui spesso può indurre l'«esercizio accademico»; semmai, a essere umanamente e sinceramente confessato, è un «principio di vanità» per il proprio operato, che trova la propria giustificazione nella altrettanto umana «illusione» che i frutti del proprio lavoro possano servire come faro per la navigazione di qualche lettore (anche se, come l'autore confessa, l'illusione più grande è che a leggere i suoi scritti sia qualcuno dei suoi nipoti).

Tutto questo per introdurci nel cuore di questo libro, in cui è possibile ritrovare – come sottolinea ancora Cecilia Gibellini – «i nuclei essenziali della poetica critica» di Tesio. A partire dall'attenzione alla geografia (oltre che alla storia) della letteratura – sulla linea segnata da Carlo Dionisotti –, evidenziata in modo particolare dalla prima delle sezioni di cui il libro si compone, intitolata *Saggi sui luoghi della letteratura*, in cui lo sguardo dell'autore spazia dalla piana e dalle valli del Cuneese (teatro di vita contadina mirabilmente raccontata nelle pagine di vari autori, da Nuto Revelli a Pavese, da Fenoglio ad Arpino e Gina Lagorio) all'India “inventata” di Salgari e Gozzano, dalla montagna (di cui è trattato il tema della presenza nella letteratura italiana) all'acqua di fiumi, laghi, mari e oceani che hanno costellato opere di

autori di ogni luogo e di ogni tempo.

Sì, autori di ogni luogo e di ogni tempo, perché se lo sguardo di Tesio spazialmente abbraccia una geografia letteraria che dalla terra piemontese delle radici si allarga a ben più ampi orizzonti, altrettanto fa in senso temporale, risalendo dalla contemporaneità – *Come rileggere libri e autori del nostro ultimo secolo* è il sottotitolo del libro – alle origini (alla Bibbia e a Omero): è sufficiente, del resto, scorrere l'indice dei nomi per rendersi conto dello sguardo globale che Tesio intende dare e restituire della letteratura (e delle sue personali letture), citando autori antichi, moderni e contemporanei, italiani e stranieri. Anche se agli autori piemontesi del Novecento Tesio dedica, come sempre, un'attenzione prevalente: dagli autori già precedentemente citati (compreso Salgari, veronese di nascita ma torinese di elezione, a Torino morto suicida nel 1911), a Nico Orengo, da Nino Costa («per eccellenza il poeta di Torino e del Piemonte») a Gianni Rodari, da Sebastiano Vassalli (piemontese “per adozione”, per il quale Novara e i luoghi del Novarese «hanno finito per costituire i termini abituali di una biografia ispida e schiva») a Mario Baudino. E, su tutti, quelli che per Tesio costituiscono forse gli *auctores* per eccellenza: Primo Levi (di cui aveva anche in progetto di scrivere una biografia autorizzata, poi non realizzata in seguito alla morte dello scrittore), e Lalla Romano, la scrittrice amata per il suo «io indissolubilmente legato al mondo in cui si identifica» (di cui vale come «vera e propria professione di fede letteraria»

una dichiarazione rinvenibile in *Una giovinezza inventata*: «Nulla mi avrebbe mai interessato quanto il mio mondo»).

Scrittori di cui Tesio non esita a percorrere e indagare i “marginî”, gli aspetti trascurati o, comunque, meno frequentati dalla critica (come ad esempio la presenza della Bibbia nell’opera di Primo Levi, nel saggio *La Bibbia di Primo Levi tra ebraismo ed erranza*), senza presunzione di esautività, ma con l’intenzione di aprire la via a ulteriori e piú profondi scandagli: *Nei marginî di scrittori maestri* è appunto intitolata la terza sezione del libro, a sottolineare un’attenzione alla “marginalità” – unita a una personale predisposizione e predilezione per il vivere in disparte – già evocata, fin dai titoli, in altre opere, come la raccolta di saggi *La poesia ai marginî* (2014) o il canzoniere, già precedentemente menzionato, *Vita dacant e da canté*.

Scrittori considerati “maestri” perché in essi, a risplendere e a essere fonte di insegnamento, è sempre la parola, la parola che viene prima della cosa (significativa, a riguardo, ancora una citazione di Lalla Romano: «Prima le parole. Come nella delizia del leggere. Le parole creano le cose»). *Parole tra luci e ombre*, emblematicamente, è il titolo della seconda sezione, contenente riflessioni su parole e concetti (e su autori e opere che ne hanno trattato) come “lavoro”, “memoria” («tra la memoria involontaria di Proust» e «la memoria negata di Orwell») sembrano dispiegarsi «i perfetti contrari di un secolo al cui centro sta il Lager», “oblio”, “esilio”, “insolvenza”: parole in cui è racchiusa «tutta la nostra vicenda di uomini in cerca

di senso» (parole che in parte già figuravano nel “piccolo vocabolario portatile” di Tesio, il sillabario *Parole essenziali* del 2014).

Parole che diventano un «cantare senza musica» nella poesia. E proprio alla poesia – non poteva essere altrimenti, da parte di chi, come Tesio, ne è uno dei piú profondi conoscitori e acuti critici – sono dedicate sia la quarta sezione, *Parole per versi*, sia l’intervento posto *A mo’ di meditato congedo* intitolato emblematicamente *La poesia salva la vita?* A quell’interrogativo, che si pone in ideale continuità con quanto sulla poesia aveva già scritto in un altro libro significativo, *I piú amati. Perché leggerli? Come leggerli?* (2012), Tesio – ricordando, qui come altrove, che è la poesia stessa a essere interrogativa –, affida la piú umana delle risposte possibili: «Personalmente non so se salvi la vita. [...] Penso tuttavia di poter dire – come sosteneva Goethe – che migliori il nostro soggiorno sulla terra. [...] Attraverso la sua persino paradossale vitalità (che si agita spesso sotto il velame piú pessimistico) la poesia è un invito a scendere nel nostro mistero (nella nostra oscurità) per trasformare la disperazione in vita, e la putrida palude nel piú respirabile dei mondi».

Fabio Previgano

Bruno Quaranta, *Le nevi di Gobetti*, Firenze, Passigli, 2020, pp. 133.

Il libro rappresenta una riflessione nuova e originale per la costruzione narrativa che intreccia il rapporto tra la costruzione morale che Gobetti

fa di sé, quasi l’architettura valoriale della sua *aridità* e i riferimenti che la storicizzano nella relazione tra l’uomo e la città. È il racconto dell’addio a Torino di Gobetti che parte – è il 6 febbraio 1926; il figlio Paolo è nato da poche settimane, il 28 dicembre 1925 – dalla sua città innevata per andare in esilio. Attraverso un racconto letterario preciso, Bruno Quaranta ricostruisce, disegnano il percorso della botticella che lo conduce alla stazione, quanto in ogni strada che percorre vi sia di materialmente collegato o collegabile alla natura e personalità del giovane rivoluzionario liberale. E pure quanto vi si ricollegli la memorialistica, il ricordo scritto degli amici, la corrispondenza fitta e struggente con Ada; la letteratura vicina o lontana di cui è il protagonista in un impasto singolare che rende senso pieno alla sua personalità. Risalta la vivezza di un passaggio dolente verso un destino doloroso e crudele che lo consegnerà per sempre – poche settimane dopo muore, il 15 febbraio – alla collina del Père Lachaise ove è sepolto; una tomba arida che ancora ammonisce sul valore primario della libertà.

Nel racconto, non vi sono cedimenti alla malinconia o al rimpianto perché, per quanto provato e minato nel fisico, Gobetti arriva a Parigi non da sconfitto, bensì da uomo di lotta che vuole lottare dando un’ottica piú europea al suo impegno.

Nel libro, i nomi che animano il mondo gobettiano li troviamo tutti con le loro testimonianze, pensieri e riflessioni varie tanto che, nello scorrere della storia, si aprono squarci, talora ampi, sulla sua figura e sul suo pensiero, quasi

una mini antologia della rappresentazione intellettuale e storiografica di Gobetti. Balza agli occhi l'assenza di retorica, certo pesa il dolore del rimpianto, ma tutti concordano che la sua lezione non è sepolta con il suo corpo perché è consegnata alla storia italiana, al dovere di credere che *un'altra Italia* esiste ed è possibile: il testamento della sua vita.

Il libro si articola come un complesso dialogo, ora silenzioso ora parlante al limite di una sceneggiatura, nel quale spicca quello tutto particolare tra Piero e Ada, sposatisi nel gennaio 1923. Ada non è solo la moglie e la compagna nella lotta, ma possiamo dire senza esagerare, l'altra parte di Piero così come lui lo è di lei.

Il carteggio tra Piero e Ada è conosciuto e chi lo ha letto e riflettuto non può non essere rimasto colpito dalla singolarità di una relazione d'amore che salda due esistenze in un unico volere e identica intenzione nonché dal fatto che la personalità di Ada è alta e forte tanto quanto lo è quella del marito. I carteggi, tuttavia, li leggiamo una lettera via l'altra, qui la corrispondenza, fino all'ultimo, la troviamo quale dialogo nel momento specifico della lettera. Emerge, così, una ricchezza di vita e di comunione che quasi prende per mano l'andamento del racconto per cui il lettore si trova praticamente presente nello svolgersi dell'azione, nel dipanarsi di vite che stanno cambiando i loro andamenti, forti solo dei propri intimi sentimenti e delle comuni intenzioni. Ne scaturiscono emozioni sincere. La stessa drammatica, breve e tormentata presenza a Parigi, mentre avvince il lettore in una naturale pena umana, non

cancella o attenua l'*aridità* di Gobetti che rimane intatta fino agli ultimi istanti di vita. Nessuna compassione, ma concretezza di una volontà e di un impegno che le difficoltà non intaccano; in Gobetti non c'è né abbandono né pessimismo; anzi, emana fino all'ultimo una specie di ottimismo dovuto al convincimento che la lotta per la libertà non tollera pessimismi, costi quel che costi.

Paolo Bagnoli

Bruno Gambarotta, *Ero io su quel ponte. Il crollo del 31 maggio 1939 XVII Era Fascista*, San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2019, pp. 200, ill.

Questo libro, dato alle stampe otto mesi dopo la tragedia del Ponte Morandi di Genova (14 agosto 2018), ma ispirato a una storia assai più remota, nel tempo [1714] e nello spazio [Perù], quale *Il Ponte di San Luis Rey* di Thornton Wilder (1927; ediz. italiana 1964), narra la vicenda drammatica del crollo del Ponte di Moncalieri, rovinato con il suo carico umano nel Po nel primo pomeriggio del 31 maggio 1939: un mercoledì sciagurato. Due settimane prima vi era transitato Mussolini diretto a Torino con il suo seguito: e i moncalieresi (non tutti) assiepati esultanti sulle sponde del fiume avevano beneficiato dello sguardo compiaciuto del duce. Pochi giorni dopo, il ponte, vecchio di (soli) 65 anni, aveva manifestato "un improvviso e impreveduto cedimento": "nell'arcata centrale" s'era prodotta "una grossa spaccatura", che aveva "causato un avvallamento del piano stradale di circa un metro". Le autorità aveva-

no dunque impedito il transito ai pesanti autotreni e a ogni altro tipo di veicoli, compresi quelli a trazione animale; il divieto non era però stato esteso né ai pedoni né ai ciclisti, che avevano continuato a percorrere come d'abitudine il ponte nelle due direzioni. Intorno alle 14 sul ponte si contavano circa trenta persone, alcune delle quali venute per mera curiosità a osservare la crepa. Al familiare sferragliare poco lontano del diretto Torino-Genova, era seguito un "sordo fragore": allo scoccare delle 14.15 le tre campate del ponte erano franate una dopo l'altra nelle acque torbide del grande fiume. Cominciò allora il frenetico tam-tam della stampa e il convulso scambio delle note ufficiali. Mentre le voci sui morti e i feriti si accavallavano penosamente, la burocrazia fascista era impegnata a scovare i colpevoli del disastro e a mostrare per contro l'efficienza del regime. Le gerarchie infatti si prodigavano non tanto per salvare i sopravvissuti o per recuperare i corpi esanimi, quanto per riassicurare il transito provvisorio di uomini e merci in attesa di inaugurare in pompa magna il nuovo moderno solido manufatto generosamente promesso da Mussolini partecipe della sventura occorsa all'operosa popolazione piemontese. Per intanto i moncalieresi, impegnati a fare la conta dei morti e dei feriti, si dovettero accontentare di un ponte di barche. Dei quattordici naufraghi, nove, il più giovane dei quali, certo Giovanni Arduino, di soli quattordici anni, schiacciati dalle macerie, erano deceduti e il recupero dei loro corpi era stato lento e difficoltoso; cinque erano rimasti feriti, alcuni gravemen-

te, ma sarebbero sopravvissuti con l'incubo di quella nefasta giornata, soccorsi dalla carità di famigliari e amici.

L'Autore di questo volume è personaggio assai noto: inconfondibili la sua zazzera bianca, la sua semplicità, i suoi modi cordiali, la sua bravura. Scrittore pluripremiato, attore, regista e tanto altro, Bruno Gambarotta, assiduo frequentatore di archivi e biblioteche e abile scopritore di *trouvailles* di grande interesse, ricostruisce nelle sue duecento pagine circa il tragico evento moncalierese allineando sagacemente articoli di quotidiani, carteggi ufficiali, documenti anagrafici, testimonianze orali, intrecciando l'ordito alle trame delle piccole vite individuali, narrate come in una novella *Spoon River* dai morti: morti che si raccontano con linguaggio semplice immaginando un futuro negato loro dall'avverso destino. Ne risulta un libro assai gradevole, curioso, ricco di informazioni e di non troppo velati giudizi su un lembo del primo Novecento non privo di risvolti grotteschi. Che il nostro Autore coglie con finezza e garbata ironia.

Rosanna Roccia

Giorgio Federico Siboni,
Studi sabaudi, prefazione di
Gustavo Mola di Nomaglio,
Sestri Levante, Gammarò
edizioni, 2020, pp. 176.

L'Autore, dottore di ricerca in servizio presso l'Università degli Studi di Milano nonché collaboratore del Centro Studi Piemontesi, in questo libro dall'altisonante quanto onnicomprensivo titolo, raccoglie sei suoi saggi, editi e inediti, che co-

prono un arco temporale molto vasto, sostanzialmente dal regno di Vittorio Amedeo II fino alla caduta della monarchia. Ciò che contraddistingue il lavoro, nella sua ecletticità, è una vasta bibliografia ragionata finale, che dà conto delle molte letture fatte e degli approfondimenti compiuti. Particolarmente attento alla questione storiografica dei confini, argomento piuttosto *à la page* in tempi "global", Siboni si concentra nel primo capitolo (*La frontiera orientale sabauda 1707-1800*) a dipanare la complessa vicenda della definizione (tormentata) dei confini orientali del Regno di Sardegna. Forte della conoscenza delle fonti milanesi, l'autore ricostruisce questioni diplomatiche e geografiche che si sarebbero sostanzialmente trascinate fino al Risorgimento, quando l'accordo raggiunto nel 1751 sarebbe finito al centro di una grave *querelle* commerciale tra Carlo Alberto e il Lombardo-Veneto, prima spinta alla ricerca di un *casus belli*. Ciò che interessa, e che Siboni analizza, è anche la trasmissione delle carte, tema sempre connesso all'andirivieni dei territori "di confine": fondi archivistici riguardanti le questioni censuarie, ceduti da Milano a Torino alla metà del Settecento, che durante l'epoca napoleonica tornano in Lombardia per la creazione del dipartimento dell'Agogna aggregato alla Repubblica Cisalpina. Segno di quanto il potere sia connesso alla detenzione dei documenti. Nel secondo capitolo (*I percorsi letterari di Margherita di Savoia*) Siboni ci porta al tardo Ottocento, all'epoca contraddistinta dalla regina Margherita. E proprio gli interessi culturali della regina sono al centro della rifles-

sione, attraverso gli spunti di una perduta biblioteca presso la villa reale di Monza.

Letteratura, storia, scienze, religione, filosofia, geografia, arte, sono le materie dei numerosi volumi consultati dalla sovrana; senza contare i manuali, dizionari, enciclopedie, sintomo di una cultura che non era solo sfoggio di erudizione, ma anche esercizio. Del resto, la pratica era di famiglia; certo, il latino preparato sotto la sapiente guida di Marco Minghetti; ma, in anniversario dantesco, pochi sanno che il nonno materno di Margherita, Giovanni di Sassonia, si cimentò, sotto lo pseudonimo di Filatete, nella traduzione in tedesco della *Divina Commedia*. Nel terzo capitolo (*Il duello di Vaucresson fra società e diplomazia*) Siboni ci conduce nei boschi di Versailles, all'alba del 15 agosto 1897, raccontando antefatti, fatti e conseguenze di uno dei più leggendari duelli della storia: quello intercorso tra Vittorio Emanuele, conte di Torino, e il principe Henri Philippe d'Orléans, reo di aver offeso dalle pagine di "Le Figaro" l'esercito italiano sconfitto ad Adua. L'occasione non è solo di raccontare un gustoso episodio, ma di far luce su pratiche e personaggi: sul duello, le sue regole e l'onore; e su un principe "immacolato" vissuto a lungo, tanto da ricevere, a oltre settant'anni, la proposta di unirsi alla lotta partigiana; salvo poi declinare per ovvi motivi d'età e di salute, con il dispiacere nel cuore al momento di lasciare l'Italia nel 1946: «quale fastidio potrei ormai dare a questa repubblica?». Nel quarto saggio (*Il 29 luglio 1900*) Siboni ci parla di una di quelle date che segnano uno spartiacque nella storia

d'Italia: il 29 luglio 1900, giorno dell'uccisione di Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci. Nelle pagine viene sviscerato il clima in cui si consumò "il più grande delitto del secolo", sfatando anche qualche leggenda, carte alla mano: Bava Beccaris, comunque cieco esecutore di uno dei più gravi eccidi nella storia d'Italia, novello senatore, fu tutt'altro che fiero di ricevere le insegne di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Anni fa ebbi l'occasione di leggere nel suo diario queste parole: «e per dire il vero [...] essendo la repressione d'una sommossa un atto di rivolta contro i propri concittadini, non debbono, quelli che ne ebbero il penoso incarico, credere d'aver compiuto un'azione superiore al loro dovere, né essere stimati degni di particolare ricompensa». Nel quinto saggio (*Casa Reale, l'Adriatico e i Balcani*) Siboni tratta ancora di confini; questa volta però siamo proiettati nel Novecento e verso quel confine orientale d'Italia che contribuì a costruire il mito del "re soldato", Vittorio Emanuele III, interprete del primo conflitto mondiale quale "quarta guerra di indipendenza". Storie di diplomazie e di alleanze in bilico, come il trattato di Racconigi del 1909 – con la visita dello zar Nicola II, giunto in treno dalla val di Susa, dopo un viaggio continentale epico – ebbe a dimostrare; ma storie, come ben sappiamo, anche di dolore non del tutto sopito. Certo la vicenda di Fiume, appiccicata poeticamente a D'Annunzio, prosaicamente al re – che avallò il "Natale di sangue" – e celebrativamente a Mussolini, che si guadagnò il collare dell'Annunziata; ma

anche la presenza italiana in Albania, cuneo in quei Balcani polveriera d'Europa; e il regno "fantoccio" di Croazia, esito della violenza nazi-fascista, la cui corona finì, a distanza di sicurezza, sulla testa di Aimone d'Aosta; senza dimenticare i legami sentimentali tra Casa Savoia e l'Europa orientale: la regina Elena era pur sempre una principessa del Montenegro; e Giovanna, sorella di Umberto II, contrasse matrimonio con Boris di Bulgaria; un evento celebratosi ad Assisi, testimoniato ancora da uno stemma, per chi ha la curiosità di cercare nella basilica superiore dipinta da Giotto.

Il libro di Siboni si chiude con gli avelli di Casa Savoia (*Per una geografia storica delle sepolture sabaude*): da Altacomba a Superga, passando per la Sacra di San Michele e Vicoforte, è tutto un richiamo all'eternità di una dinastia millenaria. Quell'eternità che la Sinistra storica volle concedere a Vittorio Emanuele II, seppellendo al Pantheon l'ultimo re di Sardegna e innalzando all'altare della patria il primo re d'Italia. Non dimentichiamo il retroscena che Quintino Sella raccontò alla moglie: davanti a Depretis e Crispi, l'intimidito Umberto I non aveva saputo recitare una «pietosa menzogna», che il Gran Re avesse disposto per le proprie esequie il tempio di Juvarra, la tomba degli avi.

Pierangelo Gentile

Cristina Siccardi, *Casa Savoia e la Chiesa. Una grande, millenaria Storia europea, con documenti inediti e un intervento di Re Simeone II di Bulgaria*, Milano, Sugarco Edizioni, pp. 404, 16 ill. fuori testo.

La storia della dinastia sabauda e degli Stati antichi che da essa dipesero nel contesto europeo non cessa di suscitare l'attenzione di numerosi storici italiani e stranieri. Storia, inevitabilmente, di respiro e rilievo internazionale, come bene consente di comprendere questo nuovo volume della prolifica e lucida storica torinese, di fronte a domini nel corso di un millennio incuneati in profondità nelle attuali Italia, Francia e Svizzera, nonché a poteri e ruoli ben più dilatati attraverso l'intero continente, con diritti, di tempo in tempo e sin dal Medioevo, su tutti i suoi principali troni. Pare essere ormai alle spalle la stagione che, specialmente nel secolo scorso, ha fatto registrare il successo editoriale di voci animate da aprioristici giudizi di matrice ideologica, come spiega in apertura del volume l'autrice, influenzate, persino con riferimento a remote generazioni savoine, più da contingenti visioni politiche che da granitiche e obiettive ricerche bibliografiche e d'archivio. Ricerche ampie e impegnative dalle quali, invece, Cristina Siccardi non prescinde, analizzando in maniera sistematica e ben documentata le vicende dinastiche, a partire dal dibattito sulle origini, che restano avvolte in un mistero che neanche la vasta potenza dispiegata dai Savoia sin dal loro primo apparire sulla scena della storia, agli albori del secolo XI, contribuisce a dipanare. L'autrice propende,

dopo un'analisi meticolosa delle principali fonti d'archivio e bibliografiche, per l'origine sassone e imperiale, che forse motivi politici più che altri hanno a suo avviso fatto accantonare durante il Risorgimento, privilegiando teorie a sostegno di un'origine "nazionale" italiana. Le remote – si può dire originarie – alleanze matrimoniali sabaude con la casa imperiale e con le principali dinastie regie sono, del resto, piuttosto peculiari nei Savoia e richiedono spiegazioni che, ove si escluda l'origine sassone, è meno facile individuare. Secondo la Siccardi infatti, il prestigio e il valore del casato sono stati determinati da quattro principali fattori: «origini sassoni; ruolo all'interno del Sacro Romano Impero; sodalizio e fedeltà con Santa Romana Chiesa; intreccio, elaborato e fecondo, di matrimoni combinati dalla longeva dinastia». Occorre dire che ove anche le radici dinastiche si dovessero riconoscere in terra italiana anziché germanica, non sarebbero meno illustri. Senza contare il fatto che, già sotto la soglia dell'XI secolo, le generazioni savoine derivavano comunque, in linea patrilineare o matrilineare, dal ceppo sassone. Gli stessi imperatori contribuirono, in ogni caso, ad avvalorare legami di consanguineità originaria.

Siccardi pone fortemente l'accento sulla dimensione europea di Casa Savoia, della quale si è già accennato. Una dimensione scandita sin dai tempi più lontani non solo dagli Stati dinastici, ma anche dal gran numero di possedimenti, chiese, abbazie, benefici, castelli, palazzi disseminati in Europa. È un vasto patrimonio di oggettive conoscenze storiografiche, prive di manipolazioni inter-

pretative ideologiche, quello che viene messo a disposizione dei lettori nel volume. Sin dal principio della loro millenaria storia, argomenta l'autrice, i Savoia hanno avuto relazioni privilegiate con la Chiesa cattolica. Non solo aspetti istituzionali, legislativi e giurisdizionali le hanno connotate, ma anche una condivisione profonda e una ferma fede cristiana lungo l'intero percorso dinastico. Una fede (dato che non si possono dimenticare certi stridori nell'amministrazione del potere temporale, come pure certe concorrenze e conflittualità) nella quale Siccardi legge il coinvolgimento delle sfere profonde, culturali e di coscienza dei conti prima, dei duchi e dei re poi. Una fede coltivata alla luce anche dei direttori spirituali dei principi, intellettuali di primo piano, che hanno contribuito a forgiare una *Christianitas* che si è trasfusa nei popoli sabaudi e che ebbe tra i propri simboli e cardini fondamentali, dal 1453 in poi, la Sacra Sindone, protetta e difesa senza quartiere da rischi non sempre palesi, sino ad arrivare alla donazione di Re Umberto II al Sommo Pontefice.

Relazioni internazionali e interessi geopolitici non hanno mai escluso, sottolinea Siccardi l'appartenenza alla Cristianità: il legame con la Santa Sede non è mai stato mero strumento politico, ma diplomatico e soprattutto di sentita e fiera appartenenza. Il volume lo dimostra riferendosi all'adesione alla cosiddetta «Pace» e «Tregua» di Dio, alla presenza alle Crociate o a Lepanto, alla rinuncia al trono d'Inghilterra, per non dovere abiurare alla fede cattolica. Della vita quotidiana della corte l'autri-

ce pone in luce soprattutto le prospettive religiose, il ritmo, lungo i secoli, fatto di liturgia, di sacramenti, di preghiere, di processioni, pellegrinaggi, devozioni, voti, penitenze e sacrifici. Come si potrebbe spiegare, altrimenti, il fatto che l'albero genealogico dei Savoia sia costellato da un numero di santi, beati, venerabili e personaggi morti in concetto di santità letteralmente inimmaginabile per qualunque altra casata del mondo e della storia?

Sfilano di pagina in pagina personaggi celebri e meno noti, più d'uno strettamente legato alla storia della Chiesa, da Adelaide di Susa, detta anche di Torino, all'arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra Bonifacio, alla prima Regina del Portogallo Giovanna, all'imperatrice Anna di Bisanzio, ad Amedeo VIII, l'ultimo antipapa sepolto nella Cappella della Sindone di Torino, al principe Eugenio di Savoia). L'autrice, alcuni libri della quale sono già serviti quale base di produzioni televisive, non può non annotare che la storia sabauda sarebbe un oggetto cinematografico di straordinario interesse. Come non essere d'accordo, se si pensa all'ampio spazio dedicato alla dinastia dei Medici, mercanti, imprenditori e banchieri sempre in lotta per conquistare o mantenere il potere, i quali da un punto di vista dinastico poterono essere "sdoganati" essenzialmente grazie ad un matrimonio sabaudo, senza il quale alcune successive prestigiose alleanze matrimoniali sarebbero state probabilmente impensabili. Ma la Siccardi suppone che la mancanza di odierne attenzioni televisive o cinematografiche possa non essere casuale, come, forse, non lo è la scarsa generosità dei program-

mi scolastici nel fare conoscere, debitamente e obiettivamente le vicende della dinastia. E questo è un fatto inspiegabile anche solo considerando i lasciti culturali «residenze, cappelle, chiese, cattedrali, abbazie, biblioteche, gallerie, archivi... legati ai Savoia», luoghi continuamente visitati da turisti, pellegrini e studiosi, fondamentali ricchezze e risorse non solo per il Piemonte.

In seno alla premessa, vi è un contributo di Simeone II di Bulgaria, il figlio della Regina Giovanna di Savoia e di Re Boris III che, piuttosto singolarmente, fu primo ministro dal 2001 al 2005 della repubblica bulgara. Corredano l'opera appendici di documenti inediti, mentre l'insero fotografico, a cura di Elena Manetti, comprende mappe e diverse testimonianze sabaude in Europa.

Gustavo Mola di Nomaglio

Paola Casana, *L'educazione del principe. L'assetto dell'amministrazione sabauda in un manoscritto del XIX secolo*, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 259 (vol. 11 di "Futuro anteriore", collana diretta da Riccardo Ferrante ed Elio Tavilla).

Il giovane principe Vittorio Emanuele di Savoia, a differenza del fratello, non amava né gli studi né la penna: con la tradizione, lo fanno notare ancora di recente Pierangelo Gentile ed Adriano Viarengo. È però pure noto che, poco dopo il matrimonio, egli avesse inviato nel 1842 a re Carlo Alberto in occasione dell'onomastico paterno un saggio sulla Amministrazione generale dello Stato, edito poi da

Antonio Monti (*La giovinezza di Vittorio Emanuele II*, Mondadori, Milano, 1939, pp. 368-382). Si trattava di un'attestazione dell'impegno profuso per conoscere il funzionamento del suo Stato e del nuovo corso iniziato col matrimonio? È molto probabile, così come è improbabile che il testo sia sgorgato del tutto dalla sua penna, senza alcuna collaborazione esterna. Esperti come Niccolò Rodolico e Narciso Nada lo presumevano: a me quest'ultimo aveva accennato più volte dell'esistenza di un altro manoscritto più ampio, al momento purtroppo peraltro irreperibile, fonte – come minimo – dell'ispirazione del testo edito dal Monti.

Paola Casana pubblica ora un documento ben più lungo di quello già noto (pp. 149 a stampa contro 14), ne illustra il meritorio ritrovamento e le peripezie da Torino a Roma, a Cascais e finalmente a Torino, lasciando intendere che questo testo (*Note esplicative sul funzionamento delle Segreterie, dei principali organi dello Stato*, ms., pp. 149) sin dall'età dei "tre baroni" (Manno, Carutti e Bollati) doveva avere un certo rilievo per gli archivisti sabaudi, visti pure i viaggi sostenuti. L'editrice ed autrice del libro, sulla base della documentazione studiata, pone il testo fra il 1840 ed il 1841: ben potrebbe averlo tenuto presente Vittorio Emanuele per la redazione della sua relazione al padre del 1842. L'autore peraltro è ignoto: la bella copia, trascritta da un amanuense, riproduce fedelmente le minute, la cui grafia non sembra attribuibile al Promis, l'istitutore regio che curava questo tipo di conoscenze nel principe. Il redattore, peraltro, appare

ben addentro nei meccanismi amministrativi sabaudi, di cui finisce col redigere «una sorta di manuale del coevo ordinamento» (p. 10), in cui il Re continua ad essere il «perno intorno a cui far ruotare tutti i dicasteri» (p. 12), secondo «la struttura di uno Stato ancora assoluto, che si direbbe sostenuta e condivisa dall'autore» (*ibid*).

All'epoca lo Stato sabauda aveva cinque Segreterie [simili ai nostri ministeri]: Esteri; Interni; Guerra e Marina; Finanze; Affari ecclesiastici; Grazia e giustizia. Ciascuna di esse era per lo più collegata a una o più Aziende, con uffici sparsi sul territorio e compiti esecutivi. Esistevano poi organi a parte, come il Controllo Generale o gli Archivi di Corte, trattati a sé. La Sardegna aveva un Ministero autonomo, piuttosto trascurato nelle «Note esplicative», fors'anche perché al momento accorpato con il Ministero di Guerra e Marina. A tutta prima sembrerebbe un'organizzazione funzionale ed efficiente, ma ad un esame più approfondito – come questo – emerge «un accavallarsi di competenze e di contrasti» [...] e «l'assenza di una chiara suddivisione di mansioni tra i vari funzionari: in altre parole permangono ancora molte caratteristiche dello Stato d'*ancien régime*» (p. 19).

Proprio all'esame di questo complesso amministrativo è dedicato l'ampio e fondamentale inquadramento iniziale di Paola Casana (pp. 145). Con attenti e scrupolosi ulteriori studi analizza – grazie a specifici e frequenti collegamenti – l'effettivo funzionamento dell'organizzazione amministrativa dei diversi ministeri e dei possibili contrasti fra loro, al fine di il-

lustrarne al lettore le competenze specifiche. Il risultato di questo impegno offre inoltre un quadro chiaro non solo della situazione dell'epoca (cioè del 1840-41), ma anche di quella anteriore (risalente fino al sec. XVIII) e di quella successiva (a volte sino al periodo statutario): ne deriva una presentazione dell'amministrazione sabauda – ministero per ministero – molto interessante ben oltre la stessa testimonianza del poderoso manoscritto edito, perché tende a sciogliere i nodi contorti, ad esempio dei rapporti fra il Ministero degli Interni e quello delle Finanze (quest'ultimo istituito nel 1816-17 (p. 31), entrambi temporaneamente unificati con unico titolare nel 1841 (p. 81), ma di nuovo separati nel 1844 (p. 91) oppure la complessa situazione del bilancio delle Aziende (pp. 100-102). Una vicenda poi abbastanza complessa è quella del Ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari ecclesiastici, ancora in via di gestazione, di cui il libro illustra gli organi con le competenze specifiche sin dal sec. XVIII – sebbene il manoscritto ne tratti rapidamente (p. 102) – sino a giungere all'art. 68 dello Statuto, secondo cui la giustizia ancora «emana dal Re». Si passa infine alla Regia Segreteria di Guerra e Marina, naturalmente modificatasi ampiamente con i secc. XVIII-XIX in conseguenza dell'affermazione della coscrizione obbligatoria, ma anche delle nuove competenze della Marina con l'acquisizione del Genovesato dopo la pace di Vienna, nonché con le emergenti competenze commerciali.

A conclusione del lavoro, l'Autrice rievoca le «incongruenze» più volte riscontrate

nel manoscritto (p. 139), a cui ha cercato meritoriamente di rimediare e nota che – se ancora «la figura del Re è al centro dell'ordinamento» (p. 138) – si tratta della testimonianza di un complesso amministrativo con una «frantumazione di competenze tra una pluralità di enti differenti, [...] di giurisdizioni speciali, di Segreterie che venivano accorpate e scorporate continuamente» (p. 142), in cui ha cercato di porre ordine e chiarimenti per il lettore: si tratta di una fotografia un po' impietosa, rifinita grazie alle proprie indagini ed osservazioni al fine di offrire un quadro di accesso semplificato ad un attuale cultore di studi storico-giuridici senza doversi immergere nelle specifiche questioni di competenza giurisdizionale dell'epoca. La visione d'insieme nel complesso, peraltro, non consente ancora – dopo un decennio di regno di Carlo Alberto – di intravedervi quelle tendenze riformistiche, che si faranno vive solo negli ultimi anni del suo regno, frutto di opinioni e di personaggi almeno moderatamente liberisti, che al momento non riuscivano ancora ad ispirare la loro influenza sull'apparato amministrativo statale, per lo più opaco e vischioso di fronte a questa impostazione e di proposte, ma ben inquadrato nel libro anche per la complessità della sua organizzazione amministrativa.

Gian Savino Pene Vidari

Rapporti, scambi, carriere fra Piemonte e Veneto in Età moderna, a cura di Paolo Cozzo, Edoardo Demo, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 260, ill.

Il ricco volume – numero monografico della rivista “Cheiron” (2.2018) – raccoglie gli atti del seminario svoltosi nell'autunno 2012 presso l'Istituto di Storia sociale e religiosa di Vicenza, organizzato da Giorgio Cracco con il coordinamento di Paolo Cozzo ed Edoardo Demo. Gli anni intercorsi tra le relazioni e i contributi finali hanno senz'altro concorso a rendere più aggiornati e maturi gli esiti scientifici, cosicché la collettanea non potrà che presentarsi quale punto di riferimento imprescindibile per future ricerche comparative sugli antichi Stati italiani, la cui storia arriva ben oltre la modernità, fino al 1860. Bene hanno fatto i curatori a partire dall'attualità. I rapporti tra Piemonte e Veneto affondano le radici nei secoli, come emerge nelle pagine dei nove saggi, ma sono anche storia contemporanea; non solo per il legame mai rescisso fino a tempi recenti (tutti ricordiamo ad esempio il cardinal Severino Poletto, originario di Salgareda nel trevigiano, vescovo di Fossano, Asti e Torino), e i rimandi culturali (l'esposizione della Peota alla reggia di Venaria), ma anche per i numeri importanti delle “emigrazioni” (al plurale) che hanno interessato Torino tra Otto e Novecento. Molti di noi conoscono figli e nipoti di veneti, giunti nella capitale dell'industria negli anni del boom economico (ben il 30% degli immigrati in Piemonte alla metà degli anni Cinquanta); ma pochi sanno

che il fenomeno (studiato da Ester De Fort) affonda le sue radici nell'Ottocento, tra quelle migliaia di sudditi dell'Imperatore d'Austria orfani della Serenissima, che vennero ad ingrossare le file degli esuli per motivi politici. Qualcuno assurse alle più alte dignità del regno di Sardegna: come l'ingegner Pietro Paleocapa, originario di una famiglia nobile di Creta, già possedimento veneziano, che divenne ministro dei Lavori pubblici nei governi del conte di Cavour.

Il Risorgimento fu anzi il laboratorio dove costruire storiograficamente il legame tra le due terre, tra i domini di Casa Savoia e l'ex Repubblica: «si trattava di una lettura ideologicamente indirizzata e teleologicamente ordinata, a dimostrare come quei rapporti, costruiti nei secoli, fossero da intendersi come le premesse per il ritorno del Veneto nel grembo dell'Italia, reso possibile dal compimento della missione nazionale della dinastia sabauda» (p. 6). Pier Alessandro Paravia, nato a Zara e laureatosi a Padova, chiamato da Carlo Alberto a ricoprire la cattedra di Eloquenza italiana nell'ateneo subalpino, fu il cantore di quel mito. La storia poi si mise al servizio della politica: ancora nel 1866, anno della terza guerra di indipendenza e della tormentosa annessione del Veneto dopo i disastri di Custoza e Lissa, i rapporti diplomatici "moderni" tra Casa Savoia e Serenissima venivano studiati e pubblicati in ottica "contemporanea". Salvo che il quadro idilliaco non corrispondeva alla "vera storia", come dimostrava, fin dal Seicento, l'annosa diatriba per il possesso del titolo regio su Cipro. Dunque rapporti tutt'altro che pacifici

tra i Savoia e il governo oligarchico, i cui diversi punti di vista, espressi ancora nel Settecento, sono ripercorsi nel libro attraverso l'infallibile occhio degli ambasciatori veneti (Andrea Merlotti, *Uno Stato in attesa. La fine del regno di Carlo Emanuele III nei dispacci dei residenti veneti (con un'inedita Relazione sul Piemonte di Giovan Battista Berlendis, 1771)*. Torino e Venezia, ma non solo. Il Regno di Sardegna e la Serenissima contavano rispettivamente su compositi *Pays* e sulla Terraferma; nord-ovest e nord-est cuciti dalla pianura padana e dal Po, come registrava Bottero: lembi estremi toccati da scambi non solo politici, ma anche commerciali, culturali e sociali (Blythe Alice Raviola, *Il filtro di Mantova. Contatti fra il Monferrato e la Terraferma veneta in epoca gonzaghesca*). Così al centro della storia e delle storie, ci sono gli uomini, piemontesi in Veneto, veneti in Piemonte. Che maneggiano armi (Claudio Rosso, *Il fedele soldato. Alessandro Monti, un veronese al servizio di Madama Cristina*; Paola Bianchi, *Stati sabaudi e Serenissima: spunti per una lettura comparata fra due "eccezioni" in antico regime*), pennelli (Laura Facchin, *Pittori veneti nello Stato sabauda tra XVI e XVIII secolo: una prima panoramica*), o strumenti musicali (Paolo Cavallo, *Attorno all'«armonista padovano» Francescantonio Vallotti. Scrivere musica (e di musica) nel secondo Settecento piemontese*). E che a distanza di secoli lasciano il segno in archivi, biblioteche, chiese e palazzi (Andrea Savio, *Veneti (veri o presunti) alla corte di Emanuele Filiberto di Savoia*; Alessandro Brodini, *Tra aquile e leoni: la committenza della famiglia*

bresciana dei Martinengo Colleoni di Pianezza). Senza dimenticare le coscienze, dove la triste vicenda legata al vescovo di Asti Filippo Artico (1798-1859), di Ceneda, vittima di *fake news*, ci riporta ai tempi delle leggi Siccardi e della lotta, senza esclusione di colpi, tra Stato e Chiesa (P. Cozzo, *"Consolazioni" e "amarezze" di un veneto nel Piemonte preunitario: Filippo Artico vescovo di Asti (1840-1857)*). Tra Cinquecento e metà Ottocento il volume si muove tra diverse competenze e discipline: sintomo di come certe storie, per essere raccontate, abbiano bisogno di periodizzazioni trasversali.

Pierangelo Gentile

Michele Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della Sinistra storica 1825-1889*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2020, pp. 278.

Michele Cattane, giovane storico, assegnista presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Pavia, è l'autore di questo importante volume esito del prestigioso "Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento", edizione 2015-16, assegnato dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. Al centro dell'attenzione è la biografia di uno dei grandi personaggi del Risorgimento, Benedetto Cairoli (1825-1889), personalità non certo assurta nell'empireo dei Padri della Patria, ma fondamentale nel contesto della storia d'Ita-

lia pre e post unitaria per l'aura mitica, di "sacrificio totale" che seppe esprimere, lui *in primis* e poi tutta la sua famiglia. La madre Adelaide, certo, modello perfetto di donna patriota; e i quattro fratelli, che versarono il sangue per la causa, fino all'estremo sacrificio: Ernesto, cacciatore delle Alpi, morto nello scontro di Biumo Inferiore, presso Varese, il 26 maggio 1859; Luigi, nel novembre delle camicie rosse, morto a Napoli, di tifo, il 18 settembre 1860; Enrico, morto a Roma, durante la disperata impresa garibaldina di Villa Glori, il 23 ottobre 1867; Giovanni, morto a Belgirate, a seguito delle ferite infertegli dagli zuavi pontifici, sempre negli scontri di villa Glori, l'11 settembre 1869. Con un "curriculum" del genere è chiaro che il superstite Benedetto, vissuto anche lui tra cospirazione, rivoluzione ed esilio, assumesse l'aura del "patriota-martire", «nel solco di quella "via del dolore" che rappresenta uno dei caratteri fondanti dell'epopea nazionale» (p. 8). Benedetto Cairoli dunque: «eroe del Risorgimento per tradizione familiare e meriti personali [...] alfiere politico delle cause ideali più nobili e "galantuomo" modello di virtù civica» (*ibid.*).

Un uomo idealizzato dalla generazione che fece il Risorgimento, la quale vide in lui incarnarsi il passaggio dalla poesia dell'eroica età della lotta alla prosa dello Stato liberale monarchico. Certo, al di là di una mitologia che ha preso corpo a Gropello (oggi Gropello Cairoli, in provincia di Pavia) nel sepolcreto di famiglia elevato dalla Sinistra storica a monumento nazionale già nel 1890 (per quello di Cavour, fondatore dello

Stato ma uomo della Destra storica, fu necessario attendere il cinquantenario dell'Unità), per Benedetto Cairoli fu difficile sopravvivere alla Storia, sopravanzato da altri sodali, capaci di imprimere meglio il proprio sigillo a livello politico e amministrativo. Come scrive l'autore, «nonostante una prestigiosa carriera nelle istituzioni, che lo vide deputato per dieci legislature (1860-1889) e tre volte presidente del Consiglio (1878; 1879; 1879-81), l'uomo politico pavese è stato presto liquidato come un comprimario rispetto all'egemonia del suo alleato/rivale Agostino Depretis, o peggio come un ingenuo "dilettante allo sbaraglio" di fronte alla tempra e alla spregiudicatezza del suo eterno avversario, Francesco Crispi» (p. 9). Certo, al di là dell'eccellenza del valoroso che aveva risposto all'invocazione della regina Margherita «Cairoli, salvi il re!», beccandosi lui la coltellata di Passanante, restava la mediocrità politica nelle difficili congiunture internazionali, dimostrata dall'«esito incolore del Congresso di Berlino nell'estate 1878, e [dal]lo smacco dell'occupazione francese della Tunisia, nel maggio 1881» (*ibid.*). Forgiato il carattere nell'Italia risorgimentale, il Cairoli dalle "mani nette" dovette fare i conti con le logiche di un Paese "complettato" di fronte alla montante brama delle potenze imperialiste. Cattane ha dovuto dunque riportare la storia del personaggio in equilibrio, sfronarlo da miti e antimiti (che non sono stati abbandonati, ma ristudiati in quanto tali) per ridare il "vero volto" a Cairoli. Operazione fatta su una messe imponente di fonti edite e inedite, che, come nel

restauro delle tessere di un mosaico, Cattane ha cercato di riportare al posto giusto e alla originaria colorazione.

Una biografia a tutto tondo, in cui le dinamiche pubbliche non hanno sopraffatto il momento privato, con il molteplice intreccio di fattori culturali, psicologici oltretutto familiari. Certo, resta il fatto che quella di Cairoli fu «una carriera costruita tutta, o quasi, sulla retorica patriottica, sulle emozioni, sulle immagini, visive o letterarie: immagini solo apparentemente ingenuie, ma in realtà strumentali a una strategia di creazione del consenso che ebbe ripercussioni» capaci di accomunare Cairoli «a un eterogeneo gruppo di celebrità politiche di diversa collocazione, da Pio IX a Garibaldi, passando per Daniele Manin» (p. 13). L'augurio è che anche altre "icone" del Risorgimento possano essere ripassate sotto la lente di questi nuovi indirizzi storiografici.

Pierangelo Gentile

Giancarlo Melano, *Dal Museo d'Artiglieria all'Armeria Reale. Vita e opere di Angelo Angelucci*, Torino, Associazione Amici del Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, 2019, pp. 112, ill.

«[...] la sua indole compagnevole, briosa [...] un sapere che non mancava mai [...] il fare schietto e spigliato [...]». Così Gaudenzio Claretta commemorava Angelo Angelucci nel 1891, ma chi era questo personaggio ora noto solo agli studiosi di archeologia e ologologia?

L'Angelucci, nato nel 1816 nel Viterbese e cresciuto in Umbria, era un architetto,

protagonista eclettico e spesso polemico in molti filoni, ma studioso appassionato e difensore della cultura italiana dalle pretese primogeniture di altri Paesi. Dopo aver militato per sette anni come artigliere nell'Esercito pontificio e poi congedato, si offrì volontario sia nel 1848 – per la spedizione pontificia nel Veneto – sia, nel 1849, nell'artiglieria romagnola e poi dell'Emilia. A Parma conobbe il generale Cavalli, appena giunto a comandare l'artiglieria delle Regie Truppe dell'Emilia. Cavalli aveva approfittato dell'incarico per far costruire, nell'Arsenale parmense, due cannoni da campagna secondo un modello che aveva studiato ma non era mai stato approvato a Torino. L'Angelucci scrisse un opuscolo specialistico in cui elogiava la realizzazione del generale; questo gli valse, poco dopo, la chiamata a Torino, presso l'Arsenale. Qui propose e ottenne di salvare dalla rifusione molte bocche da fuoco raccolte nelle piazze preunitarie, oggi ancora al Museo d'Artiglieria, e nel 1861 ebbe la nomina a capitano d'artiglieria con l'incarico di Direttore del Museo. Subito intraprese studi minuziosi sulle armi, sia portatili sia pesanti, consultando numerosi archivi e arricchì il Museo di cimeli preziosi, inclusi molti reperti archeologici raccolti nel lago di Varese. Lo stesso re Vittorio Emanuele II nel 1865 donò al Museo, sempre più apprezzato, armi preistoriche, seguito da molti altri, pubblici amministratori e semplici cittadini.

I risultati di ogni iniziativa di Angelucci portarono alla pubblicazione di libri ed opuscoli in cui non cessava di ricordare orgogliosamente il frequente primato italiano nei progressi

della scienza degli armamenti. Negli scritti il suo carattere focoso emergeva chiaramente ed innescava mai sopite polemiche con altri studiosi nei tanti campi in cui si avventurava, tuttavia la sua meritata fama di esperto si accrebbe e fu chiamato a curare l'allestimento di mostre e a sviluppare nuove indagini archeologiche, con particolare attenzione alla Puglia. Nel 1873 il Direttore dell'Armeria Reale, gen. Luigi Seyssel d'Aix, gli diede l'incarico, di grande prestigio, di redigere un nuovo Catalogo da sostituire a quello curato dal proprio padre Vittorio nel 1840 e non più attuale. Angelucci accettò ma pose la condizione di poter anche riordinare l'allestimento dell'Armeria.

Messi a tacere alcuni oppositori (Ajres, Promis...) e ottenuto l'assenso, si impegnò nella schedatura di tutti i cimeli, molti riprodotti in accurate incisioni. Nel 1890 l'Armeria era riallestita ed usciva il nuovo catalogo, un'opera impegnativa che aggiornava le conoscenze nel campo dell'arte applicata alle armi e che tuttora costituisce un importante riferimento a livello internazionale.

Nel 2005 si è inaugurato lo scenografico allestimento dell'Armeria Reale, e si è espressamente chiarito che si è inteso riproporre proprio l'impostazione data dall'Angelucci a fine Ottocento, in luogo di una presentazione più storico-museale messa in atto da oltre un ventennio.

Giancarlo Melano, riconosciuta autorità in questo campo di studi, nonché autore e curatore di diversi volumi pubblicati dal Centro Studi Piemontesi, ha riannodato frammenti biografici dell'Angelucci sparsi in tante pubblicazioni, am-

pliando il panorama biografico sin qui conosciuto con gli esiti di ricerche originali condotte su documenti rintracciati in molteplici archivi. Il risultato è il profilo di uno studioso dinamico, erudito, patriottico, decisamente significativo nel panorama culturale torinese post-risorgimentale. Un indimenticato – da oggi meritatamente non più solo da parte degli specialisti – pioniere in molte materie nel suo tempo ai primordi ed ora giunte a maturazione con l'apporto di conoscenze e tecnologie allora inimmaginabili.

Gustavo Mola di Nomaglio

Gian Mario Ricciardi, *Rosa la bella del Re. L'ultima fiaba d'Italia*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2020, pp. 126, ill.

Gian Mario Ricciardi, noto giornalista piemontese autore di molti pregevoli scritti, con questo suo terzo libro dedicato alla controversa figura della Rosina, non offre ai lettori un libro di storia *stricto sensu*, ma, come egli stesso dichiara nel sottotitolo, regala loro una "fiaba": "l'ultima fiaba d'Italia". Rosa, Rosin, Rosina, novella Cenerentola, è la figlia del "tamburo maggiore" del re, non ha sangue blu, non ha precettori che le insegnino l'abc delle buone maniere e non frequenta salotti. Quando incontra a Racconigi il ventisettenne Vittorio Emanuele, l'erede al trono dagli alti destini (sposo dell'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide e padre di cinque figlioli), ha soltanto quattordici anni: eppure tra i due scocca la scintilla di un amore duraturo, capace di resistere ai tradimenti e alle bur-

rasche, al confronto più aspro e alla solitudine più struggente. Bella, forse non quanto appare, lo sguardo sognante, nel dipinto di Francesco Didioni che campeggia in copertina, è fresca semplice piacente. Né agli occhi di Vittorio perderà il suo fascino allorché una gravidanza precoce e la successiva muteranno il suo aspetto e la sua fisionomia. La fotografia, trasposizione crudele della realtà, mostrerà di volta in volta una Rosa appesantita, avvolta in abbigliamenti vistosi incongrui, ingioiellata senza gusto e misura, e, impietosa, evidenzierà sempre più l'assenza di eleganza della *parvenue* tanto deprecata a corte. Dove non sarà mai ammessa: ciononostante, dotata di una femminilità seducente, ella riuscirà a imporre al suo uomo aduso a frequentazioni donnesche discutibili, una sorta di patto di fedeltà che resisterà al tempo e alle convenienze sociali. Con lui edificherà quella famiglia parallela di cui narra con dovizia di particolari l'Autore. Il quale Autore racconta di doni magnifici, di residenze fantastiche, di meravigliosi nidi d'amore – a Moncalieri, a Sommariva Perno, a Fontanafredda, a Pollenzo e alla Mandria, e dopo il trasferimento della capitale nel 1865, anche nei pressi di Firenze, e poi dopo il 1870 a Roma sulla via Nomentana. In quelle dimore, immerse nel verde, Rosa, nobilitata nel 1859 con il titolo di contessa, attenderà paziente e sicura il suo re, del quale, dopo tanti tentativi stroncati dal severo *entourage* reale, diverrà sposa morganatica nel 1869 a San Rossore.

Ricciardi opportunamente non si avventura sul terreno minato degli storici di mestie-

re, che si sono misurati brillantemente, documenti alla mano, con le complicate vicende politico-dinastiche generate dalla lunga e solida relazione sentimentale del sovrano con Rosa Vercellana (penso, per non citare che i più recenti, a Pierangelo Gentile, *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino 2011, e a Adriano Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma 2017, recensiti a suo tempo in questa rivista). Come abbiamo ricordato, l'Autore di questo gradevole libro ha semplicemente voluto narrare una favola, bella, complicata e intrigante come tutte le favole: ma indiscutibilmente vera.

Rosanna Roccia

Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro, a cura di Paolo Demeglio, Sesto Fiorentino (Fi), All'Insegna del Giglio, 2019, pp. 390, ill., disponibile anche come e-book open access.

La Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino ha svolto, a partire dal 2012, un programma organico di attività di analisi e interpretazione del patrimonio culturale e del paesaggio dell'Alta Val Tanaro, in collaborazione con le amministrazioni e le istituzioni culturali locali. L'esito di tali attività è un volume collettaneo, frutto delle ricerche di ben 55 studiosi, i cui risultati sono raccolti in 44 saggi e schede, riferiti in particolare al sito di Santa Giulitta nel comune di Bagnasco. Si tratta di interventi di generi

letterari, obiettivi e contenuti assai diversi, il cui montaggio ha richiesto al curatore – l'archeologo Paolo Demeglio, docente della Scuola – abilità progettuali non comuni: se infatti la Scuola insegna, da sempre, la necessità di organizzare la ricerca secondo un progetto (quel "progetto di conoscenza" che costituisce il codice genetico impresso dalla fondatrice Vera Comoli), la struttura del volume – e, immaginiamo, anche il suo processo di costruzione e negoziazione – dimostra quanto l'attuale livello di complessità delle indagini storico-territoriali porti a esiti non lineari, sovente non definitivi, o – meglio – privi di quelle certezze che, probabilmente, il pubblico dei lettori ancora attende da un'indagine storico-archeologica approfondita.

La complessità è invece la chiave di lettura del volume, sia perché l'alveo della ricerca – per quanto circoscritta a un sito – è il palinsesto territoriale, letto nelle sue trame relazionali di appartenenze, giurisdizioni, stratificazioni, lacune, morfologie naturali e insediative ecc., sia perché la struttura stessa della ricerca è reticolare, fondata su un flusso di dati, contesti e interpretazioni che si sposta tra scale, strumenti, oggetti e obiettivi diversi. La possibile ricomposizione del significato dei saggi è guidata dal curatore nell'introduzione che, responsabilmente, invita a riflettere sul rapporto tra fonti e interpretazioni: "ogni manufatto, benché prima e principale fonte di se stesso, può rivelarsi reticente o esprimersi con un linguaggio parziale: tutte le emergenze del sito sono state interrogate approfonditamente da inquisitori con competenze, conoscenze e ap-

procci differenti, ricavandone numerose e importanti notizie su molte loro caratteristiche, ma alcuni aspetti conservano contorni sfumati” (p. 22). Il tema dell’intersoggettività e della dialogicità, posto sempre nell’introduzione, contribuisce a sciogliere, fin da subito, una possibile equivoca lettura di impronta positivista, che potrebbe generarsi scorrendo l’indice dei titoli: la potenza di fuoco tecnologica che il Politecnico dispiega (dai rilievi digitali aerei e satellitari, alla costruzione delle banche dati territoriali relazionali, per arrivare alle analisi fisico-chimiche dei materiali, al radiocarbonio ecc.) risulta infatti utilizzata quasi più per problematizzare il cammino della ricerca e per porre nuove domande critiche, piuttosto che per risolvere singoli quesiti pratici, di datazione o misurazione. Il volume è quindi anche un antidoto a quel cosiddetto “accanimento diagnostico” che si illude di affidare alle analisi quantitative – a raffica e a tappeto, senza discernimento critico – le sorti dei beni architettonici più rilevanti, quasi a costituire un alibi rispetto alla responsabilità sociale del committente e alla competenza critica dei progettisti, richiamate nel saggio di Naretto.

La “diatopia”, concetto con cui Demeglio apre il suo saggio, non è solo uno snodo metodologico nella sua narrazione archeologica, ma è anche una metafora del volume stesso, in quanto espressione della “diversa provenienza o collocazione geografica dei parlanti” e della “variazione di fatti linguistici secondo una prospettiva spaziale” (p. 25). In sintesi: il livello di settorializzazione e di complessità raggiunto dalle singole discipline – o, meglio,

dai settori frammentati in cui le discipline ulteriormente si segmentano – è in grado di offrire scenari ricomponibili, narrazioni rassicuranti, risposte certe? L’enorme mole di informazioni che possono essere acquisite, spazializzate e interrogate su una porzione di territorio – tutto sommato circoscritto – può offrire conoscenze condivise, anche nei termini di *public history* evocati da Castagnino (p. 15)? E infine, tali conoscenze possono diventare occasione di crescita e di sviluppo, per quel territorio stesso?

Il volume ha il coraggio di non offrire risposte facili, e può essere letto e consultato in molti modi.

Può essere letto dall’esperto (di geomática, o di archeometria, come di storia ecclesiastica o agiografia) seguendo il filo spezzato dei diversi specialismi, andando a cercare quelle informazioni che servono alla costruzione di una specifica letteratura critica disciplinare. È questa la logica con cui vengono ormai “fatti a pezzi” i libri, consultati e spacciati in singoli saggi, sempre più avulsi da un pensiero, da una visione. Non è questo il modo più interessante di leggere questo volume, tuttavia.

Può anche essere letto per specifico interesse territoriale, da operatori culturali e socio-economici locali: in questo caso la consultazione richiede di praticare propri percorsi di studio, alla ricerca di approfondimenti su specifici contesti, monumenti e paesaggi (i ruderi del castello, la vita ecclesiale, le strade, i sistemi culturali ecc.). Si tratta di un percorso impegnativo, soprattutto perché – se condotto con costanza e pazienza – porterà

ad avere nuovi quesiti, nuovi problemi, nuovi possibili paradigmi.

Può essere infine letto come esercizio di riflessione sul senso della ricerca territoriale, ed è questa la prospettiva in cui si è posto il recensore. Se ogni volume richiede, necessariamente, una sequenza ordinata di testi e di pagine numerate, cionondimeno è interessante che ogni lettore laicamente (prescindendo quindi dalle “religioni” disciplinari e settoriali) ne riannodi il “tessuto”, intrecciando le trame disciplinari (la storia, il rilievo, il disegno, l’archivistica, l’informatica, la mineralogia, la botanica ecc.) con gli orditi riferiti ai manufatti indagati (il castello, le chiese, le colture, i paesaggi). Ne risulta quindi una matrice in cui ogni trama disciplinare si lascia interrogare dall’ordito anche nel suo statuto epistemologico, e non solo nei suoi esiti, costringendosi dialogicamente a mediazioni, approssimazioni, incertezze. Dalla complessità (e non dalla fragilità!) derivano dunque conclusioni parzialmente discordanti in saggi diversi, come Demeglio anticipa (p. 22). Forse, le intuizioni migliori vengono dai dettagli, che cessano di essere frammenti di erudizione solo grazie allo sforzo di ricomposizione che ogni lettore, nella prospettiva intersoggettiva evocata dal curatore, potrà perseguire secondo i propri strumenti, i propri obiettivi, le proprie passioni.

Le quattrocento pagine di ricerche aprono alcune riflessioni sugli orizzonti della ricerca storico-architettonica e territoriale. Una prima pista riguarda il rapporto tra analisi e critica dell’architettura: il dispiegamento di strumenti

analitici quantitativi, metrici, attributivi ecc. di quali mediazioni critiche e storiografiche necessita al fine di alimentare una riflessione sulle ragioni ideologiche e sociali delle scelte spaziali e formali, ragione ultima (forse unica) della storia dell'architettura e dell'archeologia? Emerge, ad esempio, un'ipotesi che riconduce la chiesa a una stagione importante della cultura architettonica subalpina, gli anni al volgere tra il Quattrocento e il Cinquecento (saggio di Finco e Gomez Serito, con le analisi di Volinia e Girotto), scenario culturale che meriterebbe estensione e approfondimento.

Una seconda pista riguarda il rapporto tra storia e progettualità, alle diverse scale. Qual è la sostenibilità tecnica, economica e – soprattutto – sociale di un ipotetico progetto di intervento? La necessaria dimensione della “rigenerazione” (Bottero e Mondini) porta a riflettere sulle categorie di “limite” e “resilienza”, particolarmente sensibili per le aree interne, in cui il rapporto tra rischio (Piolatto) e potenzialità (Catanzani) merita attenti approfondimenti. Il volume mette bene in evidenza la formazione dei valori nell'immaginario collettivo (Odello), ma lascia aperta la questione di quali valori la società attuale sia in grado di attribuire consapevolmente al patrimonio stesso. Se la reticenza delle fonti è, in parte, l'esito di un prematuro ma non irreversibile processo di “de-patrimonializzazione” del sito, gli studi della Scuola sanciscono un rinnovato percorso di “ri-patrimonializzazione”, che diventerà sostenibile solo se saprà essere fatto proprio dalle comunità interessate.

Il lavoro da fare in tale direzione è tanto: il fatto che il volume sia il numero “1” di una nuova collana lascia sperare che la riflessione prosegua, assumendo come auspicio che anche le “unità minime” di patrimonio – che danno il nome alla collana, *heredium* – possano trovare chi è in grado di riconoscerne i valori e le potenzialità.

Andrea Longhi

Il ballo a Torino 1748-1762.

Dalla Raccolta de' balli fatti nelle opere del Real Teatro, a cura di Flavia Pappacena, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2019, pp. 383+cd audio.

Ben studiati sono gli spettacoli del Teatro Regio settecentesco di Torino, il suo edificio e la sua orchestra, le sue sontuose scenografie. Tuttavia i balli che inframezzavano la rappresentazione di un'opera seria sono stati finora soggetti a minore attenzione. Colma questa lacuna il volume in questione, pubblicato nella collana “Le Chevalier Errant” dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte. Fonte musicale la ponderosa (tre volumi) *Raccolta de' Balli* manoscritta del titolo, conservata presso la Biblioteca governativa del Conservatorio di Santa Cecilia a Roma, realizzata con lo scopo di essere funzionale alle prove dei balli ma forse anche di perpetuarne la memoria.

Flavia Pappacena nota che alla ripresa degli spettacoli dopo la pausa per i conflitti ad inizio Settecento l'influsso francese è visibile nell'affinità tra argomento dei balli e quello delle opere serie, ma già si

fa strada nelle realizzazioni sabaude la componente tutta italiana del “grottesco”, riconducibile a quel terzo genere – non serio né comico – teorizzato da Jean-Georges Noverre e che in Italia compariva come momento inserito in un ballo di altra tipologia e con una commistione di stili coreutici e di soggetti. Alla metà del secolo cresce l'autonomia dell'argomento dei balli rispetto a quello delle opere: dopo aver attraversato una fase in cui l'argomento è costituito da una successione caleidoscopica di situazioni, si giunge ad un breve ma intenso arco temporale (1756-1762) in cui vengono ingaggiati a Torino danzatori famosi in tutta Europa come Vincent Saunier e Gasparo Angiolini. Essi portano un fermento di idee all'interno della consuetudine che vincolava il primo ballo al genere serio, il secondo al “grottesco” e il terzo nuovamente al clima aulico, di solito in tema con l'opera. A questa altezza temporale anche la danza stava divenendo una delle arti compartecipi nella più ampia riforma del teatro: nei balli si affermano una maggiore espressività e il racconto di una storia, sebbene si verificasse a volte un ritorno all'articolazione per scene istantanee e virtuosistiche, come nel caso dei balli del grande danzatore e coreografo Jean Dauberval, a Torino nel 1759. La studiosa fornisce poi riferimenti per ricostruire le carriere di danzatrici e danzatori, dalla maggiore o minore fama, ordinandole alfabeticamente (tra questi si segnalano quelle dei pochi autoctoni: il torinese Pietro Alover e Antonio Rinaldi detto Fossano). Interessante il saggio di Luca Rossetto Casel, *Cavalieri, bal-*

lerini, suonatori: la danza e il Teatro Regio nel Settecento, che parte da una lettura dei passaggi dei documenti della Società dei Cavalieri (i nobili che gestivano il teatro) riguardanti specificamente la danza, per evidenziare il ruolo dei compositori attivi in città, magari poco noti ma specializzati nel fornire musica ai balli: Alessio Rasetti, Rocco Gioanetti, Giuseppe Antonio Le Messier, cui si affiancarono occasionalmente Paolo Canavasso e il più famoso Gaetano Pugnani. Felice la congiunzione che si verifica nel 1753 tra la musica – di maggiore “ricercatezza e sperimentazione”, come affermano Nika Tomasevic e Lorenzo Tozzi nel loro articolo – composta da Rocco Gioanetti in collaborazione con Amedeo Rasetti per i balli del coreografo Claude Le Comte e del danzatore Alover. Dal saggio di Rossetto Casel conosciamo Le Comte come maestro della scuola di danza fondata e annessa al teatro, per quattro o più ragazze (che arrivarono talora ad essere anche otto), le quali vi si fermavano per sei anni. Tra le appendici copiose si trovano le schedature delle musiche dalla *Raccolta* (segmento per segmento), ma soprattutto il bel CD allegato, contenente la musica integrale del ballo *La fontana di ringiovenimento* di Le Messier (con i numeri 6 e 9 decisamente e divertentemente rustici) e *La scoperta dell'America* di Gioanetti (dove il n. 13 è di fatto una Monferrina), eseguiti dall'ensemble Romabarrocca diretto da Lorenzo Tozzi. Dalle menzioni talora piuttosto fugaci della *Raccolta* e dei libretti, Pappacena rievoca le contaminazioni tutte torinesi tra pantomima di gusto italia-

no e danza francese autoriale, ad esempio il ballo di “un Savojardo montagnuolo colla sua compagna portando questi in una cassetta una marmotta e quella suonando l'Organino” (cioè la ghironda). Tra le caratterizzazioni vi sono i numeri che rappresentano nazioni europee: balli di “spagnoli”, oppure di francesi, inglesi e olandesi (questi due popoli spesso con balli “di marinai”). O di altri continenti (algerini, turchi, cinesi, americani), non tanto riproducendone la musica con moderna fedeltà etnologica ma richiamando i tratti pseudofolklorici con piccoli tocchi musicali. E così anche i tipi “regionali”, ad esempio i calabresi con il ritmo ternario di tarantella: comunque qualcosa di ciò che doveva appartenere alla musica praticata al tempo in quelle regioni trapassa nella *Raccolta* e arriva quindi in qualche modo a noi. Ed ancora maschere della commedia dell'arte, tipi comici (l'ubriaco, il giocatore, il saltimbanco e il suo orso), mestieri (il contadino, il giardiniere, il cacciatore, i minatori, i falegnami, i mercanti di zoccoli), accanto ai temi quali divinità e miti, più ovvi per quel secolo neoclassico ma curiosamente minoritari.

Attraverso i balli si dispiegavano tutte le terre conosciute, ma anche la varietà umana del regno, il tutto incorniciato come in un diorama o in un albo di figurine. Il mondo posseduto come in un pugno dalla cerchia della corte: foss'anche nella finzione e nel gioco dello spettacolo musicale dell'età dell'Illuminismo, eppure con lo sguardo tipico dell'assolutismo ormai riformato.

Stefano Baldi

Paolo Cavallo, *Esempi di policoralità nel Piemonte sabauda tra XVII e XVIII secolo*, Perosa Argentina, LAReditore, 2020, pp. 344.

Questo libro mantiene ben di più di quanto il suo titolo prometta. L'esame – con prospettiva solo apparentemente ridotta – delle musiche antiche composte per due o più cori trasforma il volume nella prima monografia dedicata *tout court* in maniera estesa e accurata alla musica sacra del Piemonte durante l'epoca moderna. La pratica di solennizzare le cerimonie con brani musicali a più cori ha la sua fioritura nei grandi centri della penisola in età rinascimentale, e in Piemonte la partecipazione a questa tendenza sembra inizialmente latitare. L'idea convincente con cui l'indagine di Cavallo prende le mosse è una comparazione delle cappelle musicali delle cattedrali di Torino, Asti, Annecy e Tortona, realizzata dall'osservatorio particolare degli inventari delle edizioni musicali al tempo possedute tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, oggi irrimediabilmente perdute. Oltre ad apprendere che in quel momento, in un Piemonte in ritardo a livello di scelte di repertorio, si afferma una predilezione per il mottetto anziché per le messe, si nota che un centro precocemente aperto alla prassi policorale fu sorprendentemente – ma non troppo – Tortona, probabilmente in quanto città alla confluenza di suggestioni provenienti dai diversi e più avviati centri di produzione musicali padani (ipotesi che emerge a più riprese nel libro è che abbiano giocato un certo ruolo Lodi e le sue maestranze).

A lasciare stupiti è qualche decennio più tardi il duomo di Vercelli, centro didattico e formativo di prim'ordine e dotato di validi cantori, nel cui ricco archivio verrà raccolta l'importante produzione manoscritta – questa sì tuttora conservata – di Pedro Heredia, Bernardino Santina, Marco Antonio Centorio, maestri che nelle pagine di Cavallo ricevono finalmente adeguata luce. In Torino invece per l'organico a due cori si segnalano a mala pena i mottetti di Giovanni Battista Stefanini, dedicati alla Confraternita della Santissima Trinità, anche se tale pagina potrebbe non essere stata composta per un'effettiva esecuzione nella chiesa sede della confraternita.

La trattazione procede con il trascorrere degli anni e si sofferma su argomenti quali gli organici vocali e strumentali e sull'incremento delle stampe musicali religiose di compositori originari o attivi in Piemonte: una esaustiva e quindi preziosa tabella delle edizioni comparse tra 1580 e 1720 circa correda un altro tema del libro di Cavallo, vale a dire la notevole “stagnazione” – se confrontata con le eccellenze veneziane, romane, bolognesi, milanesi – della musica sacra piemontese, in un secolo in cui essa è peraltro eclissata dalle feste di corte, oppure minata dalla peste, dalle crisi e dall'instabilità politica. Inevitabile poi il richiamo al successivo conflittuale rapporto tra Vittorio Amedeo II (e i suoi successori) e il clero, secondo l'autore una delle cause della mancanza di una grande tradizione di musica sacra nella nostra regione.

Cavallo analizza quindi alcune significative pagine: le *Litanie* di Giovanni Carisio,

che propone convincentemente di datare *post* 1676 (quando venne fondata una rendita per pagare i cantanti delle Litanie del Sabato e vigilie); le *Litanie* del lodigiano Fasoli, maestro di cappella a Torino (con un accenno all'interessante caso dei due oratori dedicati a Santa Radegonda, uno del 1697 di Montalto e uno del 1698 di Fasoli, tema che a Cavallo sembra esempio di gallicanesimo); il *Te Deum* di Fiorè, celebrativo della pace di Utrecht; la *Messa* addirittura a 16 voci di Tacchino a Vercelli; le *Messe* a 8 voci di Bissone conservate nella medesima città, con preludi e interludi per strumenti ad arco; le pagine poliorali di Costa, di origine pavese e attivo ad Asti; i *Salmi* di Fasoli conservati a Torino per i quali il doppio coro è verosimilmente dovuto alla disponibilità della cappella di corte da un lato e di quella della cattedrale dall'altro, senza trascurare che si potevano così valorizzare i due organi Traeri della cappella della Sindone. Inoltre una nota sui tre *Magnificat* di Francesco Maria Benedetti (francescano umbro maestro a San Francesco in Torino) conservati ad Aosta.

In un capitolo sono poi raggruppati i casi di mottetti poliorali: *Ave mater fecundissima* (per Sant'Anna) a 12 voci di Centorio (cui si adatta anche il testo *Ave Syndon Sanctissima*, forse – sostiene Cavallo – per il trasferimento della Sindone a Vercelli nel 1637 o per sostenere il partito filofrancese di Vittorio Amedeo I durante gli anni della guerra civile); il mottetto *Per la pace a 8* di Bissone.

Nel Settecento dell'assolutismo riformatore e di sovrapposizione dello stato sulla chiesa, le cappelle piemontesi si evol-

vono però significativamente. Qual è il senso della polioralità in quest'epoca? Non più una valenza celebrativa del potere attraverso i culti nel tessuto civico, ma un'autocelebrazione della musica stessa, pare quasi dire l'autore, che porta quindi esempi di brani stilisticamente più maturi: le messe di Giovanni Antonio Gaj, di Quirino Gasparini, di Gioacchino Craveri (attivo a Mondovì); un *Laudate Dominum* di Giovanni Battista Fenoglio, interessantissimo autodidatta “battitore libero” (Cavallo); un *Te Deum* di Brusasco; il *Deus tuorum militum* del napoletano Insanguine portato ad Asti da Vincenzo Calderara. Ciascun brano ha una segreta storia a sé e tutti insieme vanno a comporre il mosaico della musica per doppio coro: forse la musica che ci potrebbe apparire più adatta di altre a suggerire la commistione tra trono e altare, ma che dalle righe di Cavallo sembrerebbe invece l'esito di una voce musicale apolitica da parte delle varie chiese locali, apparentemente quasi schiacciate dallo stato sabauda. È difficile immaginare ora una parola definitiva sull'argomento, poiché la riflessione musicologica su tale rete di realtà musicali religiose è appena dissodata: sebbene nel libro di Cavallo essa abbia già una solida e impegnata pietra d'angolo.

Stefano Baldi

Fulvio Berti, *Mi voglia bene...*
Lorenzo Perosi nei documenti
dell'archivio del conte
Francesco Lurani Cernuschi
con brani inediti, Guastalla,
Associazione culturale
"Giuseppe Serassi", 2020
[Collana Musicologia ad Arte,
4], pp. 192.

Acclamata immediatamente al suo apparire, sebbene mai scomparsa del tutto dai legghi delle cantorie dell'intero globo, la musica di Lorenzo Perosi è stata tuttavia accantonata a mano a mano che i decenni dello scorso secolo trascorrevano, fino a quando alcuni ambienti non hanno nuovamente riacceso l'interesse verso di essa, ad esempio alcuni articoli in "Julia Dertona" e soprattutto le iniziative di esecuzione degli ultimi Perosi Festival in Tortona.

A rinnovare il discorso, gettando luce su diversi momenti e aspetti della vicenda del compositore tortonese, viene ora l'edizione critica del carteggio ritrovato recentemente nell'archivio della famiglia Lurani presso il castello di Torre Ratti a Borghetto Borbera, con un'introduzione di inquadramento e un accurato commento per mano di don Fulvio Berti, parroco di Garbagna e Borghetto Borbera e valente archivista.

Il conte Lurani ebbe un ruolo molto importante nella vita di Perosi: innanzi tutto finanziando il viaggio e gli studi nella bavarese cattolicissima Ratisbona, alla scuola di Franz Xaver Haberl, pioniere del cecilianesimo. Il tutto nel 1893, anno cruciale per la biografia del musicista. A vent'anni Lorenzo, che pure ha ricevuto gli inizi della formazione musicale dal padre, maestro di cappella del duomo di Tortona, si ritro-

va immerso nella venerazione di una mitica età dell'oro della polifonia, personificata nelle figure di Palestrina e Orlando di Lasso.

Le riviste tedesche ceciliane pubblicano alcune sue composizioni e parallelamente viene proposta in terra milanese l'esecuzione delle musiche di Palestrina, proprio in quegli anni pubblicate in edizione moderna da Haberl.

Si crea quindi una rete per la propagazione delle nuove idee e delle personalità della musica sacra 'riformata': proprio "Musica Sacra" era il titolo della rivista fondata nel 1877 a Milano, la cui proprietà era transitata in mano a Lurani nel 1886. Le pagine di tale rivista saranno uno dei principali canali per la diffusione delle pagine di Perosi, una tra tutte (nel 1895) il *Centonum*, interessante ciclo di brani per organo o armonium, funzionale alla liturgia e al tempo stesso utile per far progredire tecnicamente l'esecutore, opera meritevole di maggiore fortuna e di cui il carteggio lascia intravedere la genesi.

Alla fine di quel 1893 così intenso Perosi trova il suo primo impiego presso la Cattedrale di Imola: qui, cercando di trasformare la *schola cantorum* di questa istituzione da impreparata a degna di affrontare il repertorio degli antichi maestri, si imbeve ulteriormente del loro stile musicale. Dal carteggio si nota che egli riesuma i nomi degli allora misconosciuti Giovanni Croce e Ludovico da Viadana e ne deriva una vena fluente, un idioma che fonde il linguaggio antico con accenti decisamente contemporanei.

A Imola si guarda intorno e – oltre a maturare un giudi-

zio autonomo che lo porterà a prendere le distanze dagli scritti di Haberl – accetterà il posto alla Basilica di San Marco a Venezia. Qui compose quelli che riteniamo siano ancora oggi i suoi contributi più importanti alla letteratura musicale tra i due secoli, vale a dire gli oratori per soli, coro e orchestra: in stupefacente sequenza, *La passione di Cristo secondo S. Marco* (1897), *La Trasfigurazione di Cristo* e *La Risurrezione di Lazzaro*. Del primo di questi ultimi due, entrambi del 1898, Lurani contribuì ad organizzare l'esecuzione alla Scala, sospesa per i moti popolari di quell'anno. L'anno seguente Toscanini avrebbe diretto il successivo oratorio *La Risurrezione di Cristo* nel principale teatro milanese.

La sua stella si era accesa, fulminea e luminosissima nel firmamento musicale italiano, costituito all'epoca principalmente dal melodramma verista: il pretino di Tortona divenne ad un tratto agli occhi dell'intera cristianità il beniamino cui affidare le sorti della musica sacra, venendo nominato nel 1900 maestro della Cappella Sistina.

Il sostegno di Lurani sarebbe poi giunto al punto di mettere in cantiere un "Salone Perosi" nei locali sconsecrati della chiesa di Santa Maria della Pace a Milano, iniziativa che sarebbe ben presto fallita. A Roma il compositore partecipa ai circoli in cui nasceva in Italia il culto della figura di Bach – e Lurani da Milano lo mette a parte delle sue traduzioni dei testi delle cantate del grande di Lipsia. Le puntuali note di Berti al rapporto epistolare visto nel suo svolgimento nel corso degli anni consentono al lettore

di entrare in punta di piedi anche nella successiva fase, delicata e difficile: la morte del padre, la morte improvvisa di Lurani stesso, l'irrompere della guerra, infine la morte della madre contribuiscono all'insorgere in Lorenzo di un disturbo della personalità, manifestatosi tra l'altro con uno stridente complesso di inferiorità che lo portò ad affossare le proprie opere e a magnificare quelle del fratello Marziano e sfociato in uno stato di lunga malattia mentale, in cui le lettere si diradano e dalle stranite e rigide frasi di Perosi alla vedova Lurani emerge un evidente offuscamento dell'anima.

Il libro è corredato dalle suggestive digitalizzazioni degli album di istantanee fotografiche scattate da Lurani e dalla riproduzione (con trascrizione in appendice) dei passi musicali con cui Perosi condisce o firma le proprie lettere, passi che vanno ad arricchire il catalogo delle sue opere redatto a suo tempo da Arturo Sacchetti.

Il volume reca due prefazioni: la prima di monsignor Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano e curatore dell'edizione dell'epistolario vaticano di Perosi, la seconda di don Paolo Padrini, direttore artistico del Perosi Festival. Alle due domande formulate in quella di Padrini – come mai Perosi è stato trascurato? che cosa ha ancora da dirci? – il pregevole lavoro di Fulvio Berti permette di trovare materiali per una risposta. Il ritratto del giovane Perosi che ne esce è quello di un'anima semplice, tutto devozione alla causa della riforma della musica, completamente rapito dai propri doveri di didatta e dalla propria arte compositi-

va: arte che possiede una cifra spirituale della quale il passare del tempo non ha sminuito l'onestà, arte in cui la commistione degli stili, per molto tempo additata come un neo, oggi è invece di nuovo una virtù. Inoltre, il sistema composto dal pubblico e dai *media* aveva allora – così come ha ancora oggi – bisogno di fenomeni di grido per destare continuamente l'attenzione, per poi bruciarli e dimenticarsene quando l'evoluzione della loro creatività prende pieghe scomode da seguire e da spiegare.

Stefano Baldi

Gianfranco Schialvino,
Storia della xilografia in Italia nel secolo XX, Bologna, Pendragon, 2020, pp. 507.

Vissero, l'uno nell'Ottocento, l'altro nel Novecento. Nella stessa casa, possente come un galeone, delicata come un bigné, in riva al Po, a Torino, là dove sfuma piazza Vittorio Veneto. Francesco Gonin, l'illustratore dei *Promessi sposi*. E Enrico Paulucci, il marchese pittore che convocò il mare sotto la Mole. Ma i loro destini si separano nel *voyage* di Gianfranco Schialvino, *Storia della xilografia in Italia nel secolo XX*, non avara di sguardi al di là del secolo breve. C'è l'artista di don Lisander in questa *promenade* così esatta, così appassionata, così stravagante, mai imparruccata. Non c'è l'ultimo dei Sei (ad accomiarsi), ché i legni – le barche come i carretti – non li incise, ma li acquerellò.

Xilografo egli stesso, di scuola canavesana, fra *stil alpin* e gozzaniane *délicatesses*, qua e là gemellandosi con il segno meditatamente scarruf-

fato di Gianni Verna, Gianfranco Schialvino di pagina in pagina, ogni pagina una pagliuzza, modella la sua pepita, il suo omaggio all'"ancella delle arti, e qualche volta cortigiana" destinata a rinascere "come signora", così vaticinò un suo alfiere, Ettore Cozzani.

È un genealogico albero di bosso (legno *princeps* della xilografia) il grand tour di Schialvino, dalle Alpi a Capo Passero, un inesauribile "lo sapevate?". Per esempio che Giovannino Guareschi, l'artefice di Peppone e don Camillo, ideò su linoleum vignette, caricature, copertine, manifesti? O che le sgorbie non arretrarono di fronte al cavalier Mussolini, per esempio ritratto (futuristicamente) dal piacentino Osvaldo Barbieri, nonché dal toscano Carlo Guarnieri?

L'Emilia Romagna è l'officina eletta della xilografia, non esita a innalzarla Gianfranco Schialvino. Evocando il risorgimentale Cesare Ratta, il bolognese tipografo *optimus* che in nove tomi celebrò *Gli adornatori del libro in Italia*, un manuale, un "evangelo", financo un iniziatico *liber* (adoratori come adoratori), l'atto fondativo di un mondo misterico.

Di stazione in stazione. Felicamente incontrando i Longanesi, i Maccari, i De Carolis (l'insegnante di ornato all'Accademia di Firenze demiurgo della xilografia), il capitano di lungo corso Flavio Costantini, i suoi eroi letterari in forma di collage (da Conrad a De Amicis, da Kafka a Proust), il favoloso Emanuele Luzzati...

Di locus in locus in locus. Di scuola in scuola. Di officina in officina. Di collezionista in collezionista, come Sciascia *amateur* di Mario Calandri. Di stupore in stupore. A To-

rino non fu uno xilografo, il falegname abruzzese Nicola Galante, a dissipare l'odor di muffa degli atelier, ad annunciare una nuova era? "La prima testimonianza di uno spirito moderno nel panorama dell'arte torinese" lo consacrò Luigi Carluccio.

Non solo con il bulino, ma con la penna, come artista e come storico (e editore, con Gianni Verna, della rivista *Smens*), Schialvino onora la vocazione xilografica. Testimoniando una privata via alla salvezza. Assicurava Guido Piovene: "Se il giudizio finale si svolgerà come lo immagino (non ne sono sicuro), e Dio dividerà gli eletti dai reprob, metterà dalla parte buona quelli che hanno servito una vocazione". Non a caso, congedandosi, l'Autore s'inchina: *laus deo*.

Bruno Quaranta

Enrico Perotto, *Il monumento alla Resistenza di Cuneo 1969-2019. Cronache, ricezioni, immagini*, Cuneo, Primalpe, 2020, pp. 133, ill.

Da tempo cuneesi e non hanno smesso di chiedersi – come era normale anni fa – qual è il soggetto di quell'enorme esplosione di raggi apparentemente fine a se stessa che Umberto Mastroianni ha realizzato come monumento nazionale alla Resistenza, nella città dove tutto ebbe inizio, con lo sfondo di un paesaggio simbolico, tra la Bisalta e Boves. Questo bel volumetto, denso di storie e di fatti, ma anche di considerazioni critiche e storico-artistiche, ne ripercorre le vicende, che risalgono a ben prima dell'affidamento a Mastroianni dell'opera.

Il monumento ha infatti una storia molto lunga alle spalle: decollò nel 1948, con un concorso che vide nella giuria tra gli altri Felice Casorati, Gino Levi Montalcini, Giovanni Astengo, e che fu vinto da Mario Oreglia e Marcello Arione, con il già affermato Marino Marini come scultore, il quale propose un cavallo e cavaliere con le braccia aperte a croce (simboleggiava la *Resurrezione*, o *L'Angelo della Città*), che a molti non piacque; piacque invece a Peggy Guggenheim, che lo fece proprio, con qualche adeguata modifica, dopo che fu evidente il fallimento di questo primo concorso. Il grande merito di questo progetto, poi riverberato nelle prove future, fu il carattere fortemente urbanistico, legato alla città, dell'insieme. Ma l'allegoria era un po' astrusa, e fu rifiutata da un certo contenutismo tradizionalista che si riconosceva in simboli più diretti e ovvi, il binocolo, il fucile, l'orizzonte delle Alpi.

Nello stesso tempo si presentò a Cuneo Umberto Mastroianni, reduce dalla prova torinese di analogo soggetto attuata con Carlo Mollino. Dopo un tentativo individuale, finì incanalato in un secondo concorso, protrattosi dal 1958 al 1963, gestito dallo scultore e capo partigiano Nardo Dunchi, dall'attivissimo capo partigiano Detto Dalmaestro ed anche da Lionello Venturi, presidente della nuova commissione. La capitale morale della Resistenza aveva bisogno di un simbolo aggiornato, con uno sguardo al domani. Morto Venturi, la rosa dei nomi non si impoverì: fu Giulio Carlo Argan a sostituirlo, assieme a Bruno Zevi e Nello Ponente. Perotto dà conto minutamente

delle regole e delle controversie che accompagnarono il secondo concorso, sino alla presa di posizione di Dunchi, che puntava su un grande nome per affidamento diretto: Henry Moore, o Le Corbusier, ed al ruolo vincente di Dalmaestro nel volere un concorso nazionale, che si fece infine, con un risultato sorprendente di partecipazione da parte dei nomi migliori dell'arte e dell'architettura italiana, e persino della letteratura: fu Giorgio Bassani ad analizzare con lucidità i vari significati simbolici dei progetti presentati. Nel 1963 si passò al secondo grado, dove i risultati furono ottimi, soprattutto con le cordate Gabetti-Isola-Franco Garelli e quella milanese Cavadini-Parisi con Lucio Fontana e Francesco Somaini scultori. Quest'ultimo progetto era davvero notevole, fra forme avvolgenti, sorprendenti. Vinse alla fine Aldo Calò, affiancato dall'architetto Mario Manieri Elia, con una piastra squarciata a cui si oppose un *parterre* intellettuale e artistico ampio, con la sola eccezione di Leonardo Benevolo. Finì in un caos, e si pensò nuovamente all'affidamento diretto ad Henry Moore, raggiunto nella sua residenza di Perry Green da Dalmaestro, Dunchi e dal pittore Arturo Cavalli, nel febbraio del 1964. Ma Moore era impegnato con il Lincoln Center, e tornò in auge Mastroianni, ritiratosi – forse strategicamente, ma è una mia congettura – dal secondo concorso. E iniziò così l'avventura della grande esplosione, destinata a trascinarsi oltre il ventesimo anniversario della Liberazione ed a lievitare nei costi oltre i 70 milioni preventivati, con la realizzazione

del grande gesso nel palazzo a Vela di Torino, dal quale Mastroianni sarà poi sfrattato, e la nuova sistemazione nel complesso della fonderia Gi. Bi. Esse di Verona, cui seguirono ulteriori ritardi e rincari dovuti ad un ampliamento delle proporzioni complessive. Grazie al lavoro dell'architetto Venturilli area e supporti furono infine sistemati, e l'opera, a poco a poco, giunse da Verona e fu assemblata. Finalmente, il 7 settembre 1969, in pieno "autunno caldo", sotto tuoni, fulmini ed una pioggia scrosciante, tutta l'Italia dei Resistenti fu a Cuneo per la solenne inaugurazione, minutamente descritta con le polemiche connesse e i controcorrenti, sia di destra sia di sinistra, che la caratterizzarono. La storia politica del monumento è altrettanto interessante di quella artistica; ma che cos'è veramente quell'enorme, cinetico ammasso bronzo?

Mastroianni lo descrisse come l'unione di tre blocchi: al vertice l'epopea partigiana, ai lati in basso i gruppi del sacrificio, dei caduti, dell'olocausto, attraversati dalle traiettorie del fuoco che tenta di fermare la Resistenza. In un capitolo dedicato alla *retorica dell'arte resistenziale*, Perotto affronta acutamente il tema Mastroianni sullo sfondo del nuovo monumentalismo, dando conto di varie letture e interpretazioni dell'opera cuneese. Il monumento appare come una retorica senza retorica, un dinamismo dei contenuti, un adattamento del tema alle forme ormai acquisite dopo la rinuncia alla figuratività e dopo il contatto bruciante con la fervida immaginazione di Spazzapan, densa dei ricordi costruttivisti che ne sostenevano le immagini. Ma è veramen-

te astratto fino al dinamismo postfuturista questo esempio di eloquenza e di forza primordiale che si libera nello spazio? Nella massa lanciata in ogni direzione si intuiscono volti, figure, forse un ricordo del *Guernica* picassiano, ma sempre e solo da certi punti di vista e non da altri, e non si può dire se siano reali o immaginari, fantasmi trasfigurati nel grido oppure soltanto aspetti di una meccanica tridimensionale asservita ad un principio di dilatazione improvvisa e violenta (violenza vitale, che nella descrizione dell'autore assumerebbe il connotato negativo di contrasto alle forze benigne e ciò nonostante vincenti: con un trionfo su tutto, in alto, al modo barocco, verrebbe da dire). Moderno, o ancora antico? Nel 1969 era già vecchia persino l'*Opera aperta* di Umberto Eco, che tornerebbe, per dirla alla cuneese, "a taglio" nel valutare quest'arte centrifuga che si afferma nel momento di dissolversi, lasciando all'osservatore l'onere del significato, o dei significati dell'evento-oggetto. Ma l'epoca dell'inaugurazione era già quella della cultura di massa, dell'arte partecipata, della Pop Art, della fine del vecchio mondo, al quale apparteneva ancora, enigmatico ed esuberante, anche il colosso cuneese. Perotto si pone, in un capitolo finale importante, la domanda sul significato del monumentalismo nell'arte pubblica odierna, ben oltre i tempi di Mastroianni, ma insiste anche sulla necessità della manutenzione di queste strutture, più delicate di quanto non possa apparire.

Walter Canavesio

I disegni salvati di Franco Garelli, a cura di Claudio Bertolotto e Giuse Scalva, catalogo della mostra, Bene Vagienna, 6 ottobre - 29 dicembre 2019, Bene Vagienna, Associazione Culturale Amici di Bene - Onlus, 2019, pp. 38, ill.

Una fortunata emersione dal passato apre un nuovo spiraglio di luce sulla personalità complessa e piena di fascino di Franco Garelli (Diano d'Alba, 1909 - Torino 1973), scultore di esuberante creatività, ma anche disegnatore ed insegnante, oltre che chirurgo, la sua vera professione. Collegato idealmente alla sua prevalente attività medica fu anche l'insegnamento di Anatomia artistica all'Accademia Albertina, da lui tenuto dal 1951 al 1963. La riscoperta e l'esposizione di 45 disegni realizzati tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta consente oggi non solo di arricchire il corpus delle opere di Garelli, ma anche di aprire percorsi nuovi per comprenderne la raffinata, sensibile personalità.

La vita di Garelli, qui accuratamente ripercorsa da Claudio Bertolotto in un ampio saggio, fu segnata da una pluralità di capacità naturali, interconnesse con eleganza, in analogia perfetta con i risultati delle sue ricerche compositive, soprattutto dopo l'apparizione dei montaggi in ferro degli anni '50 e '60, per i quali è oggi più noto. La sua vocazione artistica sorse presto, in quegli anni Trenta che da molti artisti della sua generazione (penso a Mastroianni, Giansone, Sallietti) furono in seguito vissuti come un peso da rimuovere, e che oggi si cerca invece di riscoprire in sede storica per capire anzitutto quanto dei

motivi più o meno evidenti e serpeggianti negli anni prebellici germinò poi, espandendosi non solo alle ricerche informali. Garelli è in questo senso un caso perfetto: parte da contatti con i secondi futuristi (Fillia, Oriani, Mino Rosso), partecipa alle mostre torinesi e fiorentine dei GUF, si fa affascinare dai grattacieli newyorkesi in veloci schizzi tracciati con evidente trasporto emotivo nel 1934. Persino la guerra d’Africa (vi partecipò come ufficiale medico), gli suggerirà, in splendide tempere, aperture paesaggistiche segnate dalla facilità di mano, quella mano che si potrebbe definire il “suo” emblema, dotata di sensibilità da chirurgo.

Anche per lui, come per Mastroianni, l’incontro con Spazzapan fu un punto di non ritorno, o almeno la conferma che alcune sperimentazioni del vecchio futurismo si potevano saldare con una nuova sensibilità, con l’immanenza della decostruzione della forma. La serie dei suoi disegni, sviluppata nel catalogo con attenzione cronologica, rivela in modo palmare il reticolo di suggestioni che gli aprì dimensioni figurative inedite. Presto farà tesoro della vitalità organica di Picasso, conosciuto di persona a Vallauris, ma anche di Henry Moore, per poi fissarsi, verso la metà degli anni ’50, sempre più nella sua cifra stilistica, e di lì proseguire con sicurezza. I suoi disegni divengono allora progetti di sculture, invenzioni a biro ed a flo-master, spesso quadrettati per permetterne l’espansione in un modello oppure direttamente schizzati come primi riferimenti per imbastire le sue costruzioni in ferro saldato, aeree, traforate, segnate da linee di forza, mai

del tutto astratte. A questo punto, la vita, ancora, entra nel gioco, e fa vedere, dopo il 1956, la passione di Garelli per le corride, trasformate in un incontro teso di dinamiche avverse, per approdare infine, ormai oltre la soglia del 1960, con la mostra di suoi disegni all’Istituto Italiano di Cultura di Tokyo, a esperimenti grafici di orientale leggerezza. Erano gli anni del suo incontro con Michel Tapié ed il suo International Center of Aesthetic Research, cui seguiranno nuovi sviluppi, dalla figura verso l’“oggetto”, che la raccolta grafica riscoperta non può documentare, perché la serie cronologica si interrompe con il trasferimento dello studio da Torino a Beinasco. Anche se parziale, questa serie basta a confermare che la creatività a ciclo continuo di Garelli fluttuava e si esprimeva in modi inseparabili ed interconnessi: un dato fondamentale già intuito e perseguito da Enrico Crispolti nella duplice mostra torinese del 1989.

Oltre al saggio di Claudio Bertolotto qui citato, il catalogo si avvale di una prefazione dello scultore Riccardo Cordero, in gioventù allievo di Garelli, toccante per la testimonianza della frequentazione quotidiana, ma anche illuminante per un aspetto che oggi sopravvive solo nella memoria di chi l’ha avuto come professore: la sorprendente abilità disegnativa messa a servizio dell’impegno diretto nell’insegnamento.

Walter Canavesio

Un partito di popolo. Il Partito Popolare in Piemonte e la sua classe dirigente, a cura di Bartolo Gariglio, Torino, Fondazione Carlo Donat-Cattin-Celid, 2020, pp. 423.

Al centro di questo poderoso volume sta la storia politica, declinata secondo l’ambito regionale, del primo partito di ispirazione cristiana sorto in Italia. Frutto di minuziose e pazienti indagini condotte da un gruppo di ricerca affiatato, sotto la sapiente curatela di Bartolo Gariglio e la regia scientifica della Fondazione Carlo Donat-Cattin, le oltre quattrocento pagine ricostruiscono i percorsi politici, intellettuali, sociali di centinaia di aderenti piemontesi al movimento di don Sturzo, nato nel 1919. Una ricerca capillare che, come osserva il curatore nella concisa, quanto ricca di riflessioni, prefazione, ribalta le prospettive di ricerca: a fronte di una bibliografia ormai sterminata sul movimento cattolico assurta a tradizione storiografica italiana e che si è via via concentrata sul leader e sull’incisività nazionale del Partito Popolare, il libro parte esattamente da una prospettiva opposta: al centro delle analisi non sono i vertici, bensì la base del partito, «i suoi iscritti, i suoi militanti, i suoi dirigenti intermedi» (p. 10). La scelta geografica poi diventa dirimente: il focus di ricerca si restringe, permettendo così di andare più in profondità nelle letture di fatti e protagonisti, portando alla luce dinamiche inaspettate e difficilmente “visibili” con un taglio interpretativo nazionale. L’auspicio del curatore si realizza: il libro farà senz’altro da modello per chi vorrà sondare l’incisività del Partito Popolare sul

territorio; certo, una sfida per un soggetto complesso quale il “partito massa”, ma operazione necessaria per aprire nuovi campi di indagine. Del resto il Piemonte è un laboratorio, sia per la tradizione cattolica sviluppata tra Ottocento e Novecento in contrasto o dialogo con quella liberale, sia per la realtà che si presenta nell'immediato primo dopoguerra: una terra solcata già da importanti realtà industriali, come a Torino, Alessandria e Biella; ma una regione che contemporaneamente mantiene anche una propria specificità agricola (bacino elettorale formidabile) all'interno di una varietà di territori (pianura, collina, montagne) e di conduzioni (dalla piccola alla grande proprietà, passando per l'affittanza e il bracciantato).

L'aspetto sociale costituisce il nerbo del discorso: l'asse di adesione al partito nelle sezioni locali, a livello di dirigenza, si sposta progressivamente dalla declinante aristocrazia ai ceti intellettuali e medio borghesi: un processo che marcava la democratizzazione del partito. Così come, il rapporto centro-periferia riserva sorprese in fatto di egemonia: il processo politico partiva dalle città e si irradiava verso le campagne; ma è la provincia ben presto, con i suoi numeri e il suo attivismo, a mettere in discussione le élites dei capoluoghi. Certo, ci furono zone difficilmente penetrabili ai cattolici, come le risaie vercellesi, dove il socialismo aveva in pugno il bracciantato locale. Ma il PPI, oltretutto nelle campagne, ebbe una forza di attrazione particolare tra medi e piccoli industriali. Vite e percorsi: dunque qual era il profilo del militante? I vari saggi si muo-

vono a ripercorrere un prima e un dopo, a riscrivere “carte di identità” che si credevano perdute nell'ambito del primo tragico dopoguerra: militanze nella democrazia cristiana o nel clerico-moderatismo di inizio secolo quanto nel variegato mondo sociale, sindacale, cooperativo di matrice cattolica; approdi a mondi diversi, dal clerico-fascismo, all'afascismo, all'antifascismo, fino alle scelte estreme resistenziali e al riposizionamento degli iscritti nella Democrazia Cristiana di De Gasperi. Un partito, il PPI, che si proclamò sempre aconfessionale, ma che ebbe tra le sue fila sacerdoti e non poche sezioni nate all'ombra dei campanili delle “cento parrocchie”. E poi le donne, che in epoca di “silenzio politico” diedero il loro fondamentale contributo, arrivando finanche a co-dirigere le sezioni locali. A compiere le ricerche sono stati Cesare Panizza (*Il Partito Popolare a Torino. Una classe dirigente divisa tra impegno sociale e desiderio d'ordine*); Alessandro Riso (*La breve stagione dei popolari in Canavese. Dal vigore sociale degli inizi all'acquiescenza al fascismo*); Vittorio Rapetti (*Un partito nuovo per una domanda di rappresentanza. Lo sviluppo del Partito Popolare nelle diocesi di Acqui, Alessandria, Casale, Tortona*); Nicoletta Fasano (*Asti: i Popolari tra piccola borghesia e mondo rurale nella città dell'industria nascente*); Giorgio Aimetti, Ernesto Billò, Giovanni Cornaglia, Gianfranco Maggi, Giampaolo Testa (*Il Partito Popolare in provincia di Cuneo. Diversi atteggiamenti fra l'eredità della DC murriana e gli indirizzi clerico-moderati*); Alberto Gemelli (*Il Partito Popolare nella diocesi di Nova-*

ra. Le debolezze di un partito diviso); Elena Mandrino (*Per un'indagine sulla classe dirigente del PPI nel Vercellese*).

Chiude il volume un'utile sezione dedicata alle biografie dei principali personaggi citati, e un database, presto disponibile anche on-line e aggiornabile, del personale politico del PPI in Piemonte.

Pierangelo Gentile

Claretta Coda, Giovanni Riccabone, *La battaglia di Ceresole Reale, 10-11 agosto 1944. Italiani, Cechi, Serbo-Slavi, un Turco, un Sovietico e un Polacco insieme per la Causa comune*, Cuorné, Edizioni CORSAC, 2019, pp. 436, ill.

Il volume completa una trilogia su aspetti fondamentali della storia canavesana del Novecento, venuta «a restituire memoria e coscienza per un periodo difficile, di travaglio, non di rado a soglie di tragedia». Sottolineando sia la ricchezza e profondità delle indagini compiute dagli autori, sia l'ampia documentazione di base, Bruno Rolando osserva che si tratta di «Una ricerca effettuata [...] con assoluta onestà intellettuale, in equanimità di riferimenti alle sue sponde – quella resistenziale e quella saloina e tedesca – con la sola finalità di reperire e accedere al maggior numero di documenti, informazioni, dati (e ai più significativi) per giungere ad una ricostruzione delle vicende ampia, il più possibile completa e fedele ai fatti» (*Introduzione*, pp. 7-12). Un rigore di metodo e un respiro vasto, dunque, che porta a contestualizzare i contenuti «organicamente intrecciati

fra di loro e relazionati alla più estesa cornice della storia generale». A questo si unisce l'esame di aspetti nuovi, o in ogni caso di rado affrontati, come «l'esame più teorico, ma imprescindibile, della "figura del partigiano", inquadrata attraverso la sua storia e nel contesto del diritto internazionale bellico europeo; un profilo che evidenzia l'irregolarità di questo combattente, espulso alla prova dei fatti da ogni riconoscimento giuridico e di conseguenza da ogni tutela, e per questo esposto a qualsivoglia ritorsione e inumanità di trattamento».

Lo scontro di Ceresole Reale (10-11 agosto 1944) è il fulcro di questo lavoro: evento di maggior rilievo della Resistenza in Canavese, tale è stato tramandato dalla memoria storica, «per l'entità delle forze in campo, per la sua articolazione e durata, per il significato politico sottolineato dalla presenza/partecipazione di vertici importanti dello Stato di Salò, per l'organizzazione e la tattica delle forze partigiane, riconosciute e sottolineate in quel contesto anche dagli avversari». Questo episodio ha coinvolto non solo le forze garibaldine e gielliste ma anche un gruppo eterogeneo di combattenti con molti boemi e serbi: persone ed esperienze diverse, «forze contrastanti, sogni, progetti, odi e passioni, in un gioco di rimandi, che va dagli eventi strettamente locali ai più alti livelli decisionali e d'azione e viceversa, in una visione sistemica della realtà e della storia». Nei racconti dei soldati cechi e serbo-slavi, torna a farsi viva una pagina dimenticata della nostra Resistenza, in cui trovano spazio i nomi di tanti uomini provenienti da lontani paesi.

Con una ricostruzione storica puntuale e comprensiva delle fonti prodotte da entrambi gli schieramenti, gli autori descrivono «la marcia contro la Vandea della Valle Orco» nelle sue varie fasi: da Valperga a Pont, da Alpette alla battaglia di Canischio e, infine, a Ceresole Reale. Ne emerge «una storia di lotta, di caparbietà, ma anche di sorprese e di stupore... di rapidi spostamenti e di lunghe camminate», senza «tacere le contraddizioni operative e politiche emerse in campo partigiano».

La seconda parte del volume riguarda i cecoslovacchi e restituisce la storia del contingente ceco attivo in Canavese e in Piemonte, dei suoi gruppi e dei suoi componenti. Sono quindi esaminati i molteplici momenti di questa ulteriore drammatica vicenda: l'arrivo dei cechi in Italia con l'inquadramento forzato nelle file tedesche; la dislocazione dei presidi sul territorio e i relativi compiti; la scelta a favore della Resistenza; la collocazione nelle bande, i rapporti interni fra i vari gruppi, con i partigiani, con la popolazione; la partecipazione dei gruppi stessi alle vicende della guerra.

Franco Quaccia

Nico Osella, *Una vita in Olivetti*, Ivrea, Bolognino Editore, 2018, pp. 223, ill.

L'Autore descrive e fa rivivere – lungo un percorso di cinquanta anni – la sua vicenda umana e lavorativa in Olivetti. La storia raccontata da Nico Osella, scrive nella *Prefazione* Bruno Lamborghini, «è la storia di un "giovane" (come Nico lo è da sempre e lo è an-

cora oggi), intraprendente, innovatore, ricco ogni giorno di idee nuove e di voglia di fare che ha trovato il suo ambiente naturale in un'azienda, la Olivetti, altrettanto vitale e innovativa, fuori dagli schemi».

Le premesse risalgono al 1941 quando la famiglia Osella lascia il paese di Casalgrasso alla volta di Ivrea: una città, a quel tempo, ancora piccola in cui tutti si conoscevano e in cui il vescovo Paolo Rostagno «chiama al telefono Adriano Olivetti per far assumere il papà Osella che diviene "l'uomo del peso" della ditta». Evocate dalla memoria dell'autore, molte suggestive immagini rimandano al duro periodo della guerra e al primo benessere del dopoguerra, in una Ivrea in cui gli operai Olivetti che giungevano dai paesi vicini in bicicletta «producevano un ronzio provocato dalle centinaia di ruote che attraversavano la città». Osella scrive dei suoi primi anni in "Ditta", dove venne assunto giovanissimo presso l'ufficio Contabilità Generale dell'azienda: qui compie un tirocinio che lo porta a divenire un esperto amministrativo nelle Filiali Olivetti, tra i Concessionari e nelle Consociate estere (da quelle scandinave a quella israeliana). I cambiamenti in questo particolare settore sono vissuti giorno dopo giorno, «fotografando così dal vivo la crescita della Olivetti, partendo da una prospettiva, quella amministrativa che forse non è mai stata inclusa nelle cronache olivettiane e che dà al libro un carattere unico di grande utilità interpretativa» (Lamborghini).

Dal libro emergono le vicende della grande azienda eporediese da un punto di vista personale, attraverso gli

incontri in giro per il mondo e nella stessa Ivrea: si pensi a quelli inaspettati con Adriano Olivetti («...venne in ufficio a chiedermi le impressioni sulla nuova calcolatrice e a complimentarsi per la rapidità delle mie operazioni») o con lo scrittore Paolo Volponi – capo dei Servizi Sociali – una persona riservata che lo accolse con premurosa attenzione, dandogli «anche dei consigli su come conciliare il lavoro con lo studio». A rendere «ancor più umane» le vicende raccontate è l'alternanza degli episodi legati alle attività professionali con quanto avviene in famiglia: il fidanzamento con Cornelia, le nascite, i fratelli, i figli Filippo, Stefania ed Elena, le feste, gli amici, la casa eporediese di Monte Ferrando e la montagna. Dal volume emerge il rigore e l'«onestà intellettuale e di comportamento» che hanno contraddistinto l'attività lavorativa dell'Autore e «che certamente – conclude Bruno Lamborghini – sono il sigillo di tutta la vita di Nico».

Franco Quaccia

Antonella Tarpino, *Memoria imperfetta. La Comunità Olivetti e il mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 181.

L'Autrice – nata nell'Ivrea olivettiana – fa rivivere sul filo dei ricordi personali (la *Memoria imperfetta* del titolo) la storia di quanti, «in gran parte intellettuali», hanno «concorso a edificare quella grande utopia concreta che è stata la Comunità Olivetti: il più bell'*ammasso di ingegni* che abbia forse visto questo dopoguerra, testimonia Ferruccio Parri». È la memoria di un mondo nuovo,

quella di Antonella Tarpino, «che in un continuo avanti e indietro nel tempo sfiora vite, pensieri, luoghi, mutando negli anni». Il *Nuovo*, evocato dai ricordi dell'infanzia, aveva «i volti e le parole degli amici che quasi tutte le sere, nelle varie case degli esponenti di Comunità, discutevano di come cambiare l'Italia, a partire dalla piccola città». Era, questo, il mondo di Adriano Olivetti, con i suoi intellettuali eretici, scrittori come Paolo Volponi, pubblicitari, sociologi, architetti. Un mondo che l'autrice ripercorre, affiancando al suo «lessico familiare» le testimonianze di molti autorevoli testimoni: da Geno Pampaloni, a Natalia Ginzburg a Giorgio Soavi. Questo vagabondare, tra un passato ormai lontano ed un presente dai contorni alquanto incerti, porta il lettore tra le fabbriche di Ivrea (ora sito Unesco), alla ex Olivetti di Pozzuoli, a Matera. L'arte, l'architettura, la bellezza, erano parte integrante del mondo voluto da Adriano Olivetti. Ma poi – fra le pareti delle officine modello – vi era il lavoro con il problema dei tempi di produzione, il conflitto con la natura e la mente, le insicurezze e le angosce degli «operai-contadini». Quanto avveniva entro la «fabbrica trasparente» – motivo conduttore della metafora Olivetti – viene quindi letto tramite «i due romanzi olivettiani per definizione (*Memoriale* e *Donnarumma all'assalto*) intorno ai *topoi* di quella rivoluzione antropologico-culturale rappresentata dal lavoro industriale». E in contemporanea si tenta di contestualizzare le storie raccontate da Paolo Volponi e Ottiero Ottieri, «attraverso lo sguardo raddoppiato dei primi psicolo-

gi del lavoro» (Cesare Musatti, Francesco Novara, Renato Rozzi). Un doppio esperimento, commenta la studiosa, «per mettere in scena una ibrida *pièce* fra narrati e narratori, testimoni e osservatori» all'interno degli stabilimenti voluti dall'imprenditore eporediese.

Nel suo «Ritorno a Ivrea», l'Autrice non manca di riguardare gli edifici della Olivetti «con occhi ogni volta diversi, con sentimenti rimescolati dal gioco del tempo, dalle sue accelerazioni». Di fuori coglie «il perimetro degli edifici e dei quartieri, le trasparenze dei vetri, dall'alto l'incastro di geometrie imprevedibili, rimaste impresse su celebri fotografie delle più prestigiose riviste d'architettura». Gli interni, a loro volta, sembrano ancora offrire gli «scenari intatti di un mondo che non separava gli spazi del lavoro da quelli della vita di uomini e donne»; quel mondo «segnato dall'urgenza di sperimentare e dare risposte. In cui però l'umano e la tecnica dividevano, quasi plasticamente, gli stessi spazi».

Il viaggio di Antonella Tarpino nel mondo olivettiano, dal Nord approda in Basilicata con l'esperimento La Martella: il senso di questo progetto era «non tanto quello di costruire una città ideale quanto di dar vita a un villaggio moderno (il Nuovo in trasferta per così dire) ma insieme conforme alla cultura radicata nelle voragini del tempo e dello spazio della Matera più antica»: i Sassi – quel labirinto urbano di case-grotte ricavate nelle pareti rocciose – con la loro profonda umanità, i vicinati, i forni collettivi, le strategie di sopravvivenza... L'Autrice raggiunge poi la Fabbrica Olivetti di Pozzuoli, immergen-

dosi «nella realtà di quelle atmosfere industrial-marine che sono difficili da immaginare virtualmente». Anche qui l'intento, altamente sperimentale, «è di edificare una fabbrica per così dire a misura d'uomo, parafrasando il motto di *Le Corbusier*». Il confronto con i disegni del progettista Luigi Cosenza evidenzia le soluzioni profondamente innovative che intendevano porre i lavoratori «in un perfetto stato di equilibrio fisico e spirituale». Rimane però un interrogativo: sarebbe riuscita «la rivoluzione dell'architettura di fabbrica a salvare gli operai dalla dannazione meccanica?».

La Comunità olivettiana, raccontata nel volume, si presenta come scheggia di una modernità critica tanto più singolare se la si confronta con l'oggi (ovvero con il tempo in cui le fabbriche del mondo industriale, all'apparenza invincibili, sono in macerie). Il «Nuovo olivettiano» – conclude l'autrice – è comunque «sopravvissuto perché continua a porci delle domande, se non proprio a dare delle risposte».

Franco Quaccia

Silvano Brandi, *Ignazio Gardella a Ivrea. La Mensa e il Centro Ricreativo Olivetti*, Edizioni di Comunità, Città di Castello (PG), Grafiche VD, 2020, pp. 142, ill.

La Mensa Olivetti di Ivrea, dell'architetto Ignazio Gardella, uno dei maggiori interpreti del razionalismo italiano, «irrompe con notevole violenza nel panorama dell'architettura italiana del dopoguerra». Silvano Brandi, commenta Jacopo Gardella nella prefazione a

questo interessante saggio critico, «ne coglie subito la sorprendente novità che all'epoca ben pochi hanno saputo apprezzare e interpretare come avrebbe meritato».

L'Autore – inquadrando il lavoro di Gardella nel complesso degli edifici olivettiani – ricorda come il progetto richiesto non riguardasse soltanto i locali della mensa, ma includesse un complesso più ampio, il Centro Ricreativo, costituito da diverse strutture collaterali: l'insieme doveva essere, secondo il pensiero di Adriano Olivetti, «un luogo per gli operai e non per la fabbrica», dove i dipendenti potessero sfruttare il momento della pausa anche come un'occasione di equilibrio e crescita personale.

Nel descrivere il progetto per la *Mensa Olivetti* – «una costruzione bassa che appare come una placca appoggiata sul leggero declivio della collina» – Brandi sottolinea come la forma del fabbricato favorisca «una stretta relazione con la natura circostante»; di fatto, in questo edificio, «l'architetto mostra tutta la sua sensibilità ai luoghi, si mette quasi in un rapporto di osmosi con i luoghi stessi». Evidenziando poi la «vera cifra stilistica» della *Mensa*, rimanda alla «superba idea gardelliana di portare in primo piano e dare massima evidenza a un impianto tecnologico» (quello della climatizzazione) in cui «si può leggere un'anticipazione di temi che verranno sviluppati altrove diversi anni dopo, per esempio nel Beaubourg parigino». Il metodo di progettazione di Gardella, di cui nelle pagine conclusive sono presentate le opere in Canavese, si basava «su un rapporto molto stretto e aperto con la committenza»,

ovvero, per Ivrea, con Adriano Olivetti e i suoi collaboratori.

Franco Quaccia

Giovanni Tesio, *I Colori del Nero. Arte e vita nel manicomio di Racconigi*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2019, pp. 73 (e 15 nn), ill.

Nel libro troviamo i diversi generi di scrittura nei quali Giovanni Tesio si esercita in questi anni: la narrazione-descrizione di *Una visita per cominciare*, lo scorcio storico di *Il manicomio di uno scrittore*, *il manicomio di un positivista*, la cronaca che si sviluppa in meditazione di *La fabbrica delle voci erranti*, il ritratto di *I colori di Koji*, la cronaca teatrale con *Il carretto di Marina*, la critica d'arte in *Giancarlo Giordano tra l'inferno e il vero amore* e in *Ugo Giletta e le "immagini dell'abbandono"*; infine i sonetti in piemontese in *La parola abbreviata*, che giustamente concludono e sintetizzano tutto il libro. Che ha la sua unità oggettiva nel manicomio di Racconigi conosciuto nella sua situazione attuale di gruppo di edifici dismessi da anni e solo in parte riutilizzati, ma che rivive con la sua popolazione sofferente nelle testimonianze di chi lo ha abitato come paziente o come curante, e che è riuscito a sublimare nell'arte la sofferenza (diversa ma ugualmente intensa); e così il nero diventa colore. Ma una unità più vera e profonda è nella presenza continua dell'Autore che è in ogni capitolo almeno coprotagonista (e così il genere che unifica i vari tipi di scrittura si rivela essere l'autobiografia).

A tentare di relegare il «nero» nel passato sono le

esperienze di arteterapia di cui si parla nel libro, che è nato dall'incontro con la pittura di Giancarlo Giordano, a lungo infermiere nel manicomio, i cui dipinti vedono protagonisti gli ospiti della struttura, e dalla visita ad una mostra di Ugo Giletta tenuta appunto nella parte riutilizzata degli edifici. Il libro vuole «ricordare come un luogo di dolore possa essere trasformato in un luogo, se non proprio di redenzione, almeno di riduzione – di attenuazione – di pena» (p. 73). L'apparato iconografico finale ne è parte integrante con alcune immagini della struttura manicomiale e la riproduzione di dipinti strazianti.

Mario Chiesa

Maddalena Rampello, *La vita religiosa a Castellamonte tra età moderna e contemporanea. La vicenda della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo*, Castellamonte, Editrice Tipografia Baima-Ronchetti, 2020, pp. 127, ill. in b.n.

Definito il quadro politico e sociale della comunità canavesana di Castellamonte, l'autrice si sofferma sulla storia religiosa del luogo. Qui indaga sia il clero e l'associazionismo devozionale laico (dalla Confraternita dei Disciplinati di San Francesco e Santa Marta alle compagnie di altare e alla Confraria dello Spirito Santo), sia l'insieme dei luoghi di culto presenti sul territorio. Fulcro del volume è la ricerca (su fonti inedite) dedicata alla costruzione della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo: una vicenda complessa, che vede il coinvolgimento dell'architetto Alessandro Antonelli (in un progetto volto a «sperimen-

tare "inusitate proporzioni"», p. 75) e che si protrae dal 1842 al 1875. Il disegno antonelliano era evidentemente sproporzionato rispetto alle necessità e ai mezzi a disposizione di un borgo che contava al più cinquemila anime. «Il concorso di interessi che la costruzione di una chiesa di quelle proporzioni – l'edificio, nella visione di Antonelli, avrebbe dovuto costituire uno dei maggiori santuari del Regno Sardo – poteva garantire è evidente; alle aspettative delle autorità locali che avevano accettato il progetto al fine di soddisfare bisogni celebrativi (quello che contava era poter costruire, mediante l'opera stessa, un consenso generale che avrebbe irrobustito il potere locale) si unirono le velleità dell'Antonelli». Sicuramente gli amministratori di Castellamonte, osserva l'Autrice, non potevano dedurre dai disegni presentati «che il grandioso tempio raffigurato denunciava limiti nell'impostazione degli elementi strutturali a sostegno della gigantesca cupola prevista» (pp. 74-75). Nell'evolversi degli eventi – che videro l'allontanamento di Antonelli e la comparsa dell'architetto torinese Luigi Formento – si delinea chiaramente l'aspro conflitto in corso tra la Chiesa locale (guidata dal vescovo di Ivrea, Luigi Moreno) e il Comune di Castellamonte.

L'appendice documentaria (pp. 99-127), ricca di testimonianze epistolari, permette di approfondire le figure dei personaggi coinvolti nell'impresa.

Franco Quaccia

Intagli alpini. Legni decorati delle Valli valdesi. Quaderni del patrimonio culturale valdese n. 7, a cura di Samuele Tourn Boncoeur, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 2020, pp. 119.

Il Quaderno n. 7 del patrimonio culturale valdese è dedicato agli oggetti in legno intagliati e decorati: esempi di cultura materiale delle Valli valdesi raccolti fin dai primi dell'Ottocento, avrebbero dovuto essere esposti in una mostra a Torre Pellice, rimandata al 2021. Il volume prende in esame i manufatti, approfondendo l'aspetto tecnico e decorativo insieme a quello etnografico, con una serie di saggi specifici.

In apertura, Samuele Tourn Boncoeur illustra la *Nascita e sviluppo della collezione etnografica del Museo valdese*, inaugurata nel 1889 a Torre Pellice, anche se in quell'epoca gli oggetti di uso quotidiano esposti erano veramente pochi ed erano valutati solamente per le qualità artistiche. È dagli anni Trenta del Novecento che si fa più vivo l'interesse per la cultura materiale e si comincia la raccolta in modo sistematico, ma è solo nel 1974 che viene creata la sezione etnografica del museo con una collezione più completa di oggetti recuperati andando di casa in casa. Si tratta per lo più di accessori domestici: cofani e cofanetti dove veniva riposto il corredo, saliere, cucchiaini, conocchie donati in occasione del fidanzamento, con un valore non solo artistico ma anche simbolico, un monito alla sposa perché diventasse una buona donna di casa.

Un saggio ancora di Samuele Tourn Boncoeur è dedicato alle tecniche di intaglio e de-

corazione: *La decorazione a coltello degli oggetti in legno*, spiega, non era riservata ad artigiani specializzati ma era un'attività praticata da tutti. Secondo la tradizione valdese gli oggetti decorati venivano realizzati per occasioni particolari, come dimostra il fatto che quasi tutti riportano una data, una dedica, un'iscrizione.

Il legno utilizzato è quello locale, che si trova nei boschi di montagna, le decorazioni sono sempre a motivi geometrici ripetuti e colorati, una caratteristica tipica di questa zona, che si differenzia in modo netto dalle decorazioni in uso nelle valli confinanti. E infatti sono Gaëlle Putelat e Stéphan Chevallier a tracciare un parallelo tra gli oggetti prodotti nel *Queyras e val Pellice: similitudini e differenze nella pratica della decorazione a intaglio* evidenziando le peculiarità e gli aspetti in comune nelle tecniche di lavorazione, dovuti agli scambi che sempre ci furono tra queste due vallate.

Sui legni intagliati delle Valli valdesi scrive Daniele Jalla, soffermandosi sulle diverse tipologie di oggetti e sull'evoluzione dell'interesse per questo tipo di manufatti, che da attrezzi d'uso quotidiano in anni recenti sono stati rivalutati come pezzi da collezione, e infatti in catalogo molti provengono da case private delle valli Pellice e Germanasca di cui si ignorava l'esistenza. Essendo per la maggior parte doni nuziali o di fidanzamento realizzati dal promesso sposo, in questi oggetti né la fattura né l'essenza sono di grande qualità ma l'attenzione è sempre posta sulla decorazione, che ricopre l'intera superficie dell'oggetto.

La seconda parte del libro offre una esauriente panora-

mica sugli oggetti intagliati selezionati: dai cofani porta corredo alle numerose scatole – portapenne, porta libro, porta specchio – agli strumenti domestici come saliere, cucchiari, palette per il burro e conocchie e telaietti, fino ai collari per capre e bovini. Per ognuno dei 148 oggetti è presente una scheda con dati formali, descrizione e belle fotografie, che permettono di comprendere meglio le caratteristiche decorative, il tipo di lavorazione e l'evoluzione di questa tradizione, venuta a spegnersi un centinaio di anni fa e definitivamente scomparsa nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Giulia Pennaroli

Vercellesi Illustri Protagonisti del Novecento. Tecnici e umanisti: una ricchezza per la Città, Vercelli, VercelliViva, 2019, pp. 215, ill.

È il sesto volume della collana «Vercellesi Illustri» diretta dall'Avvocato Antonino Ruffino, Presidente dell'associazione VercelliViva; fu avviata nel 2014 con il volume dedicato ai sindaci della Città tra Otto e Novecento; quelli successivi sono stati dedicati agli imprenditori, agli uomini di scienza e di cultura, agli educatori e alle istituzioni formative, agli scrittori e agli storici.

Quattro i personaggi proposti questa volta. Mark Varlotta delinea il profilo dell'ingegnere Francesco Francese (1902-1950), al quale si devono i progetti di diversi edifici della città e della provincia costruiti negli anni Trenta. Si sofferma in particolare sul palazzo dell'Opera Nazionale Dopo-

lavoro: descrive il progetto e racconta i lavori del cantiere (1934-36). Segnala poi le opere minori; la casa del Contadino a Vercelli, la casa Littoria del comune di Collobiano, dove la famiglia Francese risiedeva, la palazzina dell'acquedotto di Ronsecco. In tutt'altro campo, ma legato all'attività di imprenditori agricoli della famiglia, il progetto di una macchina estirpatrice-raccogliatrice di piantine di riso.

Partecipi e dense di informazioni le pagine dedicate da Raffaella Tabacco a Nino Marinone (1918-1999); si soffermano sopra tutto e in modo analitico sullo studioso delle lingue e delle letterature greca e latina e sull'attività di docente di Storia della lingua latina nell'Università di Torino, senza rinunciare e metter in luce gli altri aspetti di una personalità che ha operato in diversi campi, dalla Resistenza all'impegno politico in Giustizia e Libertà, all'insegnamento come professore di latino e greco e poi preside nei licei, alla fondazione della delegazione vercellese dell'Associazione italiana di cultura classica. Tabacco mette in particolare rilievo tre aspetti della personalità di Marinone studioso: «il forte radicamento [...] nella cultura del territorio del Piemonte orientale; la capacità [...] di coniugare la sensibilità letteraria con la curiosità scientifica [...]; la straordinaria preveggenza con cui capì l'importanza che il mezzo elettronico avrebbe avuto per gli studi anche sul mondo classico e le doti di precursore che dimostrò in questo campo» (p. 64).

Paolo Pomati percorre la vicenda biografica di Enrico Villani tenendone presenti in filigrana le poesie: Villani infatti fu architetto ma anche

pittore e poeta. Laureato nel 1953 con Carlo Mollino, aprì lo studio nel 1954; numerosi i suoi progetti, civili e industriali; tra l'altro la Camera di Commercio di Vercelli (1967), il municipio di Saint-Vincent (1958-63). Nel testo e in una appendice numerose riproduzioni delle opere progettate e dei dipinti.

Giovanni Cattaneo scrive di don Cesare Massa (1924-2017): ricorda gli anni di studio, dalle elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, all'Istituto Magistrale "Rosa Stampa", alla laurea nella Facoltà di Magistero; e poi l'insegnamento nei licei incominciato nel 1953 e durato trent'anni; un insegnamento fondato «sul dialogo, sul rispetto degli altri, sulla piena promozione di ogni persona» (p. 142). Altrettanta attenzione Cattaneo dedica al racconto della formazione nell'Azione Cattolica, al suo impegno associativo fino alla collaborazione con Mario Rossi nella direzione nazionale della sezione giovanile. Dagli anni Cinquanta al 1968 Cesare Massa fu impegnato nella Democrazia Cristiana come segretario provinciale e consigliere comunale. Ma la sua attività più continuativa si esplicò in ambito culturale (l'esperienza del Piccolo Studio con il quale dal 1956 per un quindicennio mirò a sprovincializzare la cultura cittadina) e in quello ecclesiale con l'impegno nel movimento internazionale di Pax Christi e nel movimento ecumenico. Sbocco quasi naturale fu l'ordinazione sacerdotale nel 1969, che non segnò una frattura: proseguì infatti la sua missione culturale collaborando con le associazioni culturali cattoliche, la direzione del settimanale diocesano

«L'Eusebiano», mentre continuava l'insegnamento fino al 1983; una vocazione che non tradì dopo il pensionamento, quando divenne rettore della chiesa non parrocchiale di San Michele, che divenne un polo d'attrazione per gli ambienti culturali della città.

Mario Chiesa

Edoardo Schiari, *Nouveaux Voyages dans les Alpes: attraverso il Moncenisio*, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2020, pp. 59, ill.

Il testo di Edoardo Schiari è la trasposizione editoriale della sua tesi di Laurea Magistrale discussa presso il Politecnico di Torino nell'ambito del "Corso in Architettura Costruzione e Città", già premiata nel 2017 dalla Fondazione Franco e Marilisa Caligara e nel 2018 dal Comitato Leonardo per le Eccellenze Italiane, alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

Concepito come una sorta di taccuino fotografico dedicato alla via transfrontaliera del Moncenisio, il volume ci esorta a vestire i panni del viaggiatore per andare alla scoperta di uno dei territori più suggestivi dell'arco alpino occidentale, visto e interpretato alla luce delle molteplici trasformazioni a esso imposte dal tempo e dalla storia. Grazie a un selezionato apparato iconografico, le stampe incise del passato si alternano con puntualità alle fotografie del presente (realizzate dallo stesso Schiari), accompagnandosi alle memorie dei viandanti che nei secoli hanno affrontato la via del Moncenisio. Nasce così un'interessante osmosi tra spa-

zio e tempo e le pagine scorrono secondo il ritmo cadenzato dell'ascesa che dalla città di Susa ci porta sino alla sommità del Colle e alla memoria del suo Ospizio, per secoli punto di ristoro per i viandanti di tutta Europa.

Lo sguardo del lettore/viaggiatore è centrale ed è esortato all'interazione scattando una fotografia ad ogni tappa del percorso, per poi condividerla attraverso l'hashtag #attraversoilmoncenisio. L'idea è quella di allargare la riflessione a livello virtuale, arricchendo di nuove immagini e nuove storie di viaggio l'esperienza della traversata del Moncenisio, dando inoltre la possibilità ai futuri viandanti di confrontarsi con il punto di vista di chi li ha preceduti per continuare così ad aggiornare e documentare le impressioni e le interpretazioni attorno alla strada e al suo territorio.

Dal 23 agosto 2020 le immagini e i testi di *Nouveaux Voyages dans les Alpes: attraverso il Moncenisio* sono in mostra presso l'Ecomuseo di Ferrera Cenisio "Le Terre di Confine".

Andrea Maria Ludovici

Aldo Audisio - Angelica Natta Soleri, *Tranquillamente al mare". Celle Ligure 1905-1920*. Jan Neer fotografo, Savona, Società Savonese di Storia Patria, Marco Sabatelli Editore, 2020, pp. 96, ill.

Antiche mareggiate, giochi fra le onde, Signori Bagnanti in costumi a righe, mutandoni, ombrellini e Grand Hotel stile Belle Époque. Immagini che si potrebbero leggere come un viaggio sul filo della nostalgia, alla ricerca del tempo perduto.

In realtà la raccolta di fotografie inedite di Celle Ligure pubblicata da Aldo Audisio e Angelica Natta Soleri offre molto di più: attraverso le accurate ricerche d'archivio e la documentata introduzione, cui si unisce un saggio di Michele Manzi, apre un'interessante indagine sullo sviluppo economico, urbanistico e turistico della piccola località balneare ai primi del Novecento, e in trasparenza, dell'intera costa.

L'apparato iconografico del volume è costituito da 145 fotografie, la stragrande maggioranza delle quali frutto degli scatti di Giovanni Maria Celesia (1860-1946), noto con lo pseudonimo di Jan Neer.

Nato a Varazze, arruolato come volontario a diciannove anni nell'Esercito italiano, Celesia avviò la sua carriera di fotografo documentando nel 1887 la guerra d'Eritrea con una macchina da lui stesso fabbricata per mezzo di una scatola di latta da petrolio. In seguito si dedicò alla commercializzazione della sua attività, realizzando fotografie industriali, fotocartoline, ritratti di personaggi famosi. Appassionato di montagna, socio del CAI, lasciò anche un nutrito blocco di immagini alpine, che presentò in una mostra a Genova nel 1909. Ma la parte più rilevante della sua produzione resta quella dedicata alla Liguria, dove operò particolarmente fra il 1905 e il 1920, da Sanremo a Chiavari, con puntate anche nell'entroterra fra Sassello, Campoligure e Torriglia. Paesaggi, scorci architettonici, foto ricordo, cronaca: il re a Noli, la regina Margherita a Portofino, i cantieri Baglietto a Varazze. A Celle la sua attenzione si concentra soprattutto sulla nascente Eletta Colonia

Balneare: l'élite borghese del Nord Italia con automobili e villini Liberty, che scende alla "scoperta del mare" e della villeggiatura.

Ed ecco la sfilata dei primi stabilimenti di Bagni sugli arenili; tende, pergolati, frasche di castagno al posto degli ombrelloni. Le spiagge attrezzate con boe circolari e trampolini su ruote, i salvagenti ovunque, i cappelloni di tela e di paglia. Intorno, strade ancora sterrate, rocce tagliate per i lavori della costruzione dell'Aurelia, locomotive fumanti che escono dalle gallerie a bordo costa, il torrente Ghiare in piena vista, i campi e gli orti prima dell'invasione edilizia, i carruggi non ancora demoliti, gli scogli amorosamente immortalati ad uno ad uno e chiamati per nome: Madonetta, Poggio, Leone, Baldacchino.

Alle 133 fotografie di Jan Neer, il volume affianca altri 12 scatti di altri autori professionisti: fra loro i varazzini Francesco e Virgilio Pipino, i torinesi Odoardo Ratti, titolare dell'Ottica Berry, e Angelo Campassi, della ditta Fotocelere, il savonese Brilla, i genovesi Andreatta e Dell'Avo.

Graziella Riviera

Dal Quadrato alle Stelle. Origami utile e geometrico, ieri e oggi, numero monografico della rivista di Storia, archeologia, arte, antropologia e scienza del territorio, "Studi Monregalesi", XXV, 1 (2020), pp. 127, ill.

Il volume, per grandi e bambini, è dedicato agli Origami, un'arte molto antica che arriva dall'Oriente. In questo caso, invece, quasi tutto si svolge nel

territorio del Basso Piemonte, in particolare a Mondovì e nel Cuneese.

Il materiale necessario per la realizzazione degli Origami è la carta che nel Monregalese comincia ad essere fabbricata "nei decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, con provenienza di Operatori della Liguria". In particolare nel centro di Margarita, che dista una ventina di chilometri da Mondovì, è documentata a partire dal 1445. Questa carta "con traffici di mercanti genovesi, si diffonderà fino in Catalogna".

Nella prima parte (Lorenzo Mamino, *La nostra via all'origami*) troviamo origami semplici e realizzati soprattutto per utilizzi pratici e per necessità quotidiane che saranno anche più volte riusati: cartocci, vassoi, buste, il cappello da muratore, la barchetta per i piccoli, ecc. Fra questi "cartimpiega" c'è anche una Stella di Natale a quattro punte, raffinata nella sua semplicità.

Il libro, con schematici ed efficaci disegni, ben descrive i passaggi per le realizzazioni e, attraverso i dati dei documenti consultati, fa luce anche su un altro importante aspetto intrinseco agli Origami: lo sviluppo geometrico con cui le piegature formano angoli, triangoli, quadrilateri, ecc. "Nella Scuola Normale di Mondovì, istituita nel 1860, i modelli geometrici da insegnare agli scolari erano realizzati in carta bianca, derivati da un foglio quadrato e incollati in un album formato da pagine di cartoncino marrone". L'Origami "realizza linee rette mediante pieghe" e così diventa anche una via di espressione, di sviluppo della manualità e di apprendimento parallelo al disegno.

Nella seconda parte del libro (Silvana Betti e Enrica Dray, *Le stelle*), l'Origami geometrico unisce divertimento e finalità educative con ben 34 Stelle modulari, coloratissime che derivano tutte da quadrati di carta e sono tutte inedite. Sono nate a Mondovì, Fossano e nel Cuneese e sono realizzate in piccole scuole da maestre appassionate di Origami, che continuano l'impegno e il lavoro delle nonne e delle maestre dell'Ottocento, e dimostrano di conoscere bene la matematica.

Daniela Rissone

Da convento a Borgata. La nascita e la vita di Borgo San Pietro a Moncalieri, Comitato di Borgata Borgo San Pietro, Pro Loco di Moncalieri, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2020, pp. 105, ill.

Dopo aver pubblicato con la Città di Moncalieri il grande volume *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda tra Corte e città* (2019), il Centro Studi Piemontesi ha collaborato con l'Assessorato alla Cultura per l'edizione di questo quaderno, che racconta con immagini e documenti la storia e la vita di una delle borgate del territorio moncalierese: Borgo San Pietro, un tempo luogo agricolo di grandi cascine, che, fondendosi con la periferia sud di Torino, più di altre realtà cittadine è stato sconvolto dalle repentine trasformazioni urbanistiche, travolto dall'industrializzazione e dalle trafficate vie di comunicazione.

“Questo libro nasce – scrivono i curatori Giuseppe Corino e Michele Daniello – dalla volontà di chi è nato e abita in questa borgata di Moncalieri di

raccontare i cambiamenti del tempo, da quando la gran parte del territorio era coperto da prati, da alcune cascine e animali al pascolo o in libertà nelle aie [...]. Tutto scomparso”.

Il primo capitolo mette in luce attraverso la cartografia, le antiche tracce dell'insediamento di Borgo San Pietro: il primo edificio presente nell'area, il *Convento delle Reverendissime Monache di Santa Maria Maddalena* (“*Le Convertite*”, che si individua in una carta del 1680 dell'Archivio Storico del Comune). Si tratterebbe dello stesso edificio che sarebbe poi diventato la Cascina Vignotto Dissotto, di cui si documentano nelle pagine successive i passaggi di proprietà (l'intendente Rabby, poi la famiglia Falco, la famiglia Maina), il degrado e l'abbattimento nel 1994. Oggi della cascina, a testimoniare i suoi secoli di storia, rimane il settecentesco portale. E dell'altra cascina Vignotto Dissopra, che la carta del Grossi indica come di proprietà di Filiberto Nasi, Decurione della Città, resta un edificio a pianta rettangolare fortemente degradato.

I capitoli successivi, con l'ausilio di interessante e inedito materiale fotografico, raccontano le trasformazioni che si andavano sovrapponendo: strade, ferrovie, i ponti sul Sangone, la costruzione di via Roma e di via Sestriere; con resilienze ancora più o meno individuabili, come la Casa del Pedaggio, dove si esigevano le gabelle del Comune per il trasporto delle merci dirette a Torino. Curiosa la testimonianza su “L'Arena di Moncalieri”, che si pensò di realizzare nel 1961 per il Centenario dell'Unità d'Italia. Alcuni cittadini ricordano ancora la realizzazione

delle strutture. L'edificio era praticamente completo quando ‘non se ne fece più nulla’”.

Seguono notizie sul lavoro, sulle prime industrie che vi si insediarono; sulle chiese e sulle scuole; e le testimonianze degli abitanti.

Grazie anche alla icasticità delle fotografie in bianco e nero, come scrive Andrea Cavaliere, che ha organizzato il volume, si coglie “l'incedere delle trasformazioni urbane e [...] le tracce di quel passato, così ben narrato e ancora vivo nella borgata di oggi”. Lo sviluppo degli anni '60 e '70 del Novecento si è sovrapposto “in maniera ruvida e predominante sul palinsesto agricolo preesistente”, e il libro accende una luce su quel che rimane, sull'eredità del passato e sulla memoria storica, strumento indispensabile alla “costruzione di un nuovo futuro identitario per Borgo San Pietro”.

Albina Malerba

Luigi Gramegna, *Il barbiere di Sua Altezza. Racconto storico. La peste di Torino, 1630*, Torino, Andrea Viglongo e C. Editori, 2020, pp. XVI - 360, ill.

Ristampa della seconda edizione (1999) con introduzione e note a cura di Giovanna Viglongo.

Massimo Centini, *Stregoneria, malfici, eresie e cultura del diavolo*, Torino, Yume, 2020, pp. 171, ill.

Argomenti non nuovi; Centini li tratta sinteticamente con la sua nota capacità divulgativa.

La Lingua dei Popoli, Atti del convegno, Biella 23-24-25 novembre 2012, a cura di Sergio Maria Gilardino e Battista Saiu Pinna, Biella, Circolo Culturale Sardo “Su Nuraghe”, 2019, pp. 327, ill.

Il convegno ha affrontato il tema del rapporto lingua-dialetto con l'o-

biettivo di sollecitare la tutela dei diritti delle minoranze linguistiche; l'espressione è qui usata non nell'accezione che ha nella Costituzione italiana, ma vuol indicare quei linguaggi che la linguistica internazionale chiama, senza alcuna connotazione negativa, dialetti. Alle relazioni presentate durante il convegno sono aggiunti altri studi che l'iniziativa ha stimolato successivamente, per un complesso di tredici saggi.

Franco Zaio, *La sapiensa dij nòcc vegg. Proverbi e modi di dire in dialetto luese*, [Lu Monferrato], Associazione Culturale San Giacomo, 2020, pp. 143.

Franco Zaio continua il suo appassionato lavoro sul dialetto del paese monferrino: dopo *A l'è 'n darmagi lassà 'ndà 'n cò la lénga piemontéisa e o dialèt 'd Lu* (grammatica e tavole terminologiche, 2006) e *Paròle 'd cà nòstra. Dizionario fraseologico del dialetto luese* (2014), si addentra nel campo dei proverbi e delle locuzioni: ogni detto, ogni proverbio è oggetto di un commento che ne spiega l'origine e i contesti in cui sono usati; le schede sono suddivise per settore d'uso e un indice degli argomenti specifici facilita la consultazione.

Medioevo in Ivrea e Canavese, XVIII, a cura di Pietro Ramella, Ivrea, Bolognino Editore, 2020, pp. 136, ill.

Il volume riporta gli atti del XX e XXI Convegno sul Medioevo in Ivrea e Canavese: vi sono tuttavia compresi contributi oltre tale arco temporale. I testi sono firmati da Marco Notario, Valentina Gili Borghet, Livio Tonso, Fabrizio Dassano, Pier Angelo Grosso, Maria Aprile, Antonio Frassà, Giuseppe Bruno, Endro Rossetto, Pietro Ramella. Alcuni scritti affrontano temi riguardanti la storia dell'arte: dalle testimonianze di età medievale della cattedrale di Ivrea agli affreschi medievali di Pavone Canavese.

Franco Quaccia

Il villaggio dei ritorni. Fotografie nel tempo, fotografie di Arduino Baietto, testi di Giovanni Tesio, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2020, pp. 117, ill.

L'arte, la poesia fanno sentire nuovo ciò che siamo abituati a guardare senza vedere: è quello che ci accade

con le fotografie di Arduino Baietto (scattate nel corso di quarant'anni) e con le parole di Giovanni Tesio: ruderi di villaggi montani abbandonati, oggetti d'uso quotidiano al loro tempo, oggi preda della polvere e delle ragnatele, diventano qualcosa di emozionante e di mai visto.

Pietro Munari, *Valchiusella: le rocce raccontano. L'impronta geologica su paesaggio, cultura e attività umane*, progetto grafico di Alessio Ferreri, [s.l.] Press Up, 2019, pp. 161, ill.

Il volume, riccamente illustrato, si presenta come una guida alla geologia della Valchiusella: vi sono descritti l'origine e la varietà delle rocce e dei minerali, la formazione del paesaggio anche ad opera delle glaciazioni, l'uso di tali risorse naturali da parte dell'uomo. La Valchiusella possiede un patrimonio mineralogico straordinario. «I minerali di Brosso e Traversella – osserva l'autore – costellano molti musei italiani, ed anche qualcuno all'estero. Sebbene la chiusura delle miniere abbia portato, inevitabilmente, ad un drastico ridimensionamento dell'estrazione anche dei campioni da collezione, l'attività prosegue in tono minore, da parte di gruppi di ricerca». L'opera è corredata di fotografie di paesaggi e mappe, in cui sono evidenziati siti di interesse geologico, mineralogico, naturalistico e storico-culturale.

Franco Quaccia

Ennio Junior Pedrini, *San Savino, i custodi della memoria*, [s.l.] Edizioni Pedrini, 2020, pp. 144, ill.

Il volume raccoglie testimonianze e immagini della festa che, insieme allo Storico Carnevale, rappresenta il momento di più grande aggregazione che contraddistingue Ivrea: la patronale di San Savino. Ad uno scritto introduttivo di Massimo Centini (*In principio era Epona... il mito*) seguono pagine sulla storia e il folclore della manifestazione: dalla processione con le reliquie di San Savino, ai priori delle parrocchie cittadine, alla celebre fiera dei cavalli. In tale contesto alcuni protagonisti e organizzatori delle edizioni passate rievocano la loro partecipazione alla patronale.

Franco Quaccia

Alessandro Strano, *A la chauma de mon clonchier*, Torino, Impremix, 2018, pp. 124, ill.

Libro di poesie nell'occitano di Chiomonte e libro di studio: un glossario molto analitico (per ogni parola una documentazione d'uso), una nota sulla lingua e una sulla grafia occupano la seconda parte del volume. Nell'insieme un pregevole lavoro di un giovane alla ricerca delle radici.

Giancarla Pinaffo, *Cartoulénax. Cartoline*, Poesie nel patois francoprovenzale dell'Alta Val Grande di Lanzo, Presentazione di Antonio Catalfamo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 107.

L'Autrice scrive poesia in italiano, in piemontese e, come in questo libro, in francoprovenzale. Una poesia, scrive il prefatore, «che sfugge a qualsiasi classificazione consolidata».

Per una storia della Magnifica Comunità di Tavernette, a cura di Ester Issoglio, Cumiana, Associazione Storico Culturale Cumianese, "Ròch Üss", 2018.

Percorso attraverso la storia di una piccola comunità (una frazione di Cumiana) accompagnato dalla riproduzione di documenti.

Armanach piemontèis 2021, Torino, Èl Torèt/Associazione Monginevro Cultura, 2020.

Puntualissimo con i suoi lettori esce questo "Armanach", bilingue piemontese/italiano, che ogni anno sceglie un tema per accompagnare i mesi con bellissime fotografie torinesi. Suggestivo e originale il tema 2021: *Balconi, terrazze, logge e bovindo a Torino*. A cura di Sergio Donna, con contributi di Piero Abrate, Francesco Albano, Luigia Casati, Achille Maria Giachino, Milo Julini, Anna Perrini; fotografie di Carla Colombo, Vittorio Greco, Beppe Lachello; la canzone *Pogiejuj* di Beppe Novaria.

La memòria dël temp, calendario piemontese 2021, Torino, Piemonte in Bancarella, 2020.

Immaneabile e beneaugurante questo calendario che da moltissimi anni

arriva nelle case dei piemontesi, con i proverbi e i modi di dire della tradizione, le fotografie di Torino e del Piemonte *d'antan*. Testi di Bruno Gamba-rotta, Giorgio Enrico Cavallo, Beppe Lachello, Piero Bianchi; fasi lunari di Walter Ferreri.

Su gli "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", XXXII, 2019, il saggio di Francesco Cissello, *Dalla disobbedienza all'obbedienza. Le elezioni episcopali torinesi tra canonici, Papato e Savoia (XIII-XIV secolo)*.

"Libro aperto", rivista diretta da Antonio Patuelli, pubblica sul n. 103, ottobre-dicembre 2020, tra gli altri, gli articoli: Paolo Bagnoli, *L'ultimo viaggio di Piero Gobetti*; Gabriele Gianini, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*; Pier Franco Quaglieni, *Manlio Brosio*; Antonio Pileggi, *Da Cavour a Papa Francesco. Roma Capitale e la separazione del potere temporale dal potere spirituale*; Pier Franco Quaglieni, *Edoardo Quaglieni*. Per la sezione "Uomini donne e libri", Antonio Patuelli recensisce il vol. XI dell'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio, curato da Georges Virlogeux, pubblicato dal Centro Studi di Piemontesi.

"Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" della Deputazione Subalpina di Storia Patria, a. CXVIII, primo semestre 2020, con i contributi: Simonetta Pozzati, *I Tizzoni e la formazione della parte ghibellina a Vercelli nella seconda metà del Duecento*; Luisa Sbardellini, *Comunità locali e mediazione signorile. Le contese territoriali nel marchesato di Saluzzo*; Fabio Romanoni, *Gli obblighi militari nel marchesato di Monferrato ai tempi di Teodoro II*; Walter Haberstumpf, *Amedea (Medea) Paleologhina, regina di Cipro (1437-1440)*; Nicola Di Mauro, *Nascita, sviluppo e diffusione della stampa periodica nel Piemonte sabauda (XVII-XVIII secolo)*; Gian Giacomo Fissore, *Due antichi inventari delle "suppellettili, dei paramenti e dei manoscritti esistenti nelle sacrestie della cattedrale di Asti (fine XIV - inizio XV secolo)*; Marco Cassioli, *Lessico riguardante le malattie del bestiame nelle Alpi Marittime*.

Recensioni, notizie di storia subalpina, i Bandi dei Premi della Deputazione e un ricordo di *Gian Giacomo Fissore (1940-2019)* di Patrizia Cancian.

"Armi antiche", bollettino dell'Accademia di San Marignano, 2018, ha un ricordo di *Raffaele Natta-Soleri, Presidente Onorario dell'Accademia di San Marignano noto agli amici come Coly*.

Dal "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", III serie, Dispensa n. 42, 2018, segnaliamo: Aline Pons, *Il gergo di Usseglio*.

"Bollettino del C.I.R.V.I. Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia", n. 75, e 76, 2017, pubblicano gli Atti del Convegno Internazionale "Stranieri in grigioverde. La Grande Guerra degli altri" (Torino e Moncalieri, 18-20 ottobre 2018).

"Quaderni dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua", n. 11, marzo, 2020. Preceduto dalla consueta presentazione del Presidente Gian Savino Pene Vidari, il numero pubblica il testo delle conferenze di Enrico Genta Ternavasio, *Mentalità e rapporti tra Piemonte e Inghilterra dal passato al presente*; e di Pierangelo Gentile, *Il Castello di Moncalieri: un luogo della giovinezza del Re Galantuomo*, entrambe tenute in Palazzo Biandrate Aldobrandini di San Giorgio, nel corso del 2019.

Il numero di ottobre 2020 del mensile "Torino storia", dedica uno speciale, a cura di Michele Ferraro e Luca Piovano, al Castello di Moncalieri, con un ampio articolo di Chiara Devoti, *Tutto sul Castello di Moncalieri in un poderoso volume del Centro Studi Piemontesi*. Tra gli altri articoli: Fulvio Peirone scrive dell'Archivio storico della Città di Torino di via Barbaroux, *Insieme alle mappe mille anni di documenti*; Sergio Donna, *Via Pietro Micca, "qui nacque il vino vermuth"*; Pier Luigi Bassignana, *Come la marcia dei 40 mila cambiò la storia di Torino*; Paolo Ceratto, *La favola di Caterina Boratto dal quartiere San Donato alle luci di Hollywood*; Gian Enrico Cavallo, *Dove (e perché) nacquero le "Prigioni" di Silvio Pellico*; Massimo Battaglio, *Il Giardino del Re: quattro secoli e tanti architetti nella storia dei giardini di Palazzo Reale*; Giuseppe Bracco, *Palazzo Civico, l'antenateo dei Centri commerciali: nel Settecento i torinesi facevano shopping... in Municipio...*; Paolo Patrito,

Il grande Spreco delle scuderie Gualino, demolite nel 1936; Pier Franco Quaglieni, *Massimo Mila, la lezione di un vero antifascista*; Massimo Centini, *Crimea, Savoia e Statuto le piazze degli obelischi*.

"Segusium", periodico della Società di ricerche e studi Valsusini, n. 57, 2019, pubblica gli articoli: Sandro Caranzano, *L'ara a coppelle di San Giorio*; Marziano Di Maio, *Ninfe delle acque in Valle Stretta*; Mario Cavargna, *Per Alpes Cottias*; Federico Crimi, *Turner in Val di Susa e sul Moncenisio*; Francis Virgile Buffille, *Sulle tracce dei grandi viaggiatori che varcarono il Moncenisio*; Paolo Maria Gionta, *Protagonisti della storia valsusina e le problematiche del secolo XI nella prospettiva di san Pier Damiani*.

Tra le Relazioni del Convegno di Bardonecchia del settembre 2017 "Una certa idea del Monte Tabor. Un frammento di Terra Santa nelle Alpi Cozie tra Italia e Francia", pubblicate in questo numero, si segnalano: Guido Gentile, *Da un ricordo della Terra Santa alla cappella di Notre Dame du Mont Tabor*; Livio Dezzani, *I "primi turisti" nella Conca di Bardonecchia?*; Marziano Di Maio, *Il Monte Tabor di Valle Stretta nella letteratura*.

Tra gli articoli dell'ultima parte: Renzo Canalia, *Il fascismo in Valle Susa nel 1924*; Livio Bottazzi, *La rete telefonica SIP nella Liberazione di Torino*; Valter Giuliano, *Ettore Olivero Pistoletto. Il pittore della Losa*. Notizie, Novità editoriali dalla e sulla Valle di Susa, a cura di Bruna Bertolo e Laura Grisa.

Il n. 3, 2020, di "Passaggi e sconfini", trimestrale che tratta di natura, cultura, arte e tradizioni del Nord-Ovest, dedica gli articoli di apertura a *Castello di Rivoli*, con contributi di Alessia Giorda, *Dalla storia al futuro contemporaneo* (fotografie di Claudio Allais); Valter Giuliano, *Andrea Bruno. Costruire nel costruito*; Giovanni Ferrero (testimonianza), *Il primo Museo di Arte Contemporanea lievito culturale per tutta Italia*; Nel castello il contemporaneo dialoga con il passato, intervista a Carolyn Christov-Bakargiev. Tra gli altri articoli: Piero Del Vecchio-Federica Cusan, *Viandanti toponomastici. Un progetto per la valorizzazione della montagna*; Andrea Maria Ludovici, *Reale Mutua. Il Museo*

e l'Archivio Storico; Gianfranco Martinatto, *Monte San Giorgio*, tra Valle di Susa e Pinerolese; Giorgio Brezzo, *Quello dei Subsonica. Storia di Vicio, da Bussoleno al resto del mondo*; Marco Calliero-Andrea Zonato, *Gli archivi diocesani di Pinerolo, Susa e Ivrea*; Elisa Bevilacqua, *Muretti a secco. Accademia della Pietra*.

Su "La Slòira" rivista piemontèisa, scartari 95, 2018, di Dario Pasero la continuazione de *Ij Tòni ëd Ventura Cartiermetre* (Giuseppe Ignazio Antonio *Avventura 1733-1777*), edizione critica, che continua nei numeri successivi. Sempre di Pasero, *Scrit d'Armando Mottura an sël teatro*; di Piergiuseppe Menietti, *Arcòrd ëd Guido Moretti*. Poesie e prose in piemontese e la continuazione della traduzione *Da la Sacra Scrittura*, a cura di Majo Galin-a, Gioana Gribaud e Paul Castlin-a.

"Piemontèis ancheuj", mensile di cultura 'nt le lenghe dël Piemont-an onor ëd Camillo Brero, ogni numero ricco, come di consueto, di testi in versi e in prosa di scrittori del passato e di altri di oggi; informazioni storiche (castelli minori del Piemonte, chiese di Torino), linguistiche, di ricordi di personaggi che hanno operato per la cultura piemontese.

Da "La Beidana", Cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 98, luglio 2020, numero monografico dedicato a "Uomini e altri animali", segnaliamo: Bruno Usseglio-Ettore Peyronel-Marco Fratini, *Uomini e animali nel Pinerolese medievale*; Matteo Rivoira, *Animali e nomi di luogo nelle Valli Valdesi*.

Su "La Rafanhouda", pubblicazione dell'Associacion Renaissença Occitana, n. 14, 2019, di Alessandro Strano, *Più francesi dei francesi. Un esito del rifuggire dalla collisione omonimica nella varietà occitano-alpina di Chaumont*.

Nel fasc. 2 (giugno 2020) dell'a. XXXIII, di "Urbs", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, si parla tra l'altro della *Badia ossia l'Abbazia di S. Maria e S. Croce di Tigheto*, a cura di Pier Giorgio Fassino e un intervento di Camilla Salvago Raggi; di documen-

ti dell'Archivio comunale di Campo Ligure per servire alla storia della *Strada Voltri-Ovada*, di Paolo Bottero; di *Ubaldo Arata e la Scaleria Film*, di Ivo Gaggero; di *Palazzo Torielli di Crestvolant*, di Laura Ottonello.

Il n. 67 (2020) del "Quaderno di Storia Contemporanea", rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi", è dedicato al tema "Spazio, città, ambiente". Tra i contributi: Marcello Ferrarascio, *Il piano regolatore generale di Alessandria*; Francesca Lupo, *La parabola del Razionalismo ad Alessandria nelle prime architetture di Ignazio Gardella*; Fabio Luino, *Alessandria, una città fra due fiumi*; Patrizia Buzzi, *Il reticolo idrico secondario della pianura alle porte di Alessandria*. Altri contributi su "Donne e storia"; recensioni.

"Rivista Biellese", periodico trimestrale del Centro Studi Biellesi, ha sul n. 3, 2020: Riccardo Quaglia, *La film della IV Incoronazione*, a cent'anni dall'evento, viene ricostruita la storia della pellicola diretta da Alberto Maria De Agostini e girata da Giuseppe Sesia; Pier Luigi Perino, *L'alpe e l'alpeggio*, nel Biellese l'apicoltura ha radici remote e ha connotato per secoli il territorio montano. Sul n. 4, 2020, Marco Conti, *Sulle tracce dell'Om Salvèi*, tra mito e leggenda testimonianze su l'Uomo Selvatico; Donato D'Urso, *Al servizio dell'Italia unita*, il prefetto Bernardo Buscaglione, nativo di Graglia; Massimiliano Franco, *Il complotto della mascaria*, Giovanna de Monduro di Salussola, condannata dall'Inquisizione e mandata al rogo nel 1471; Claudia Ghiraldello, *Lettere inedite del Medico Mongilardi*, indirizzate nel 1635 e nel 1642 al Principe Paolo Besso Ferrero Fieschi; Giovanni Vachino, *Un territorio in cartolina*. In ogni numero le rubriche: segnalazioni, in libreria, e in cucina a cura di Mina Novello.

Il "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 1° semestre 2020, pubblica nella prima parte gli Atti della Giornata di studi di Cuneo (7 dicembre 2019), *1929-2019. 90 anni di studi per la Granda*, a cura di Elena Angeleri e Emanuele Forzinetti. Dopo

i saluti istituzionali le relazioni di: Piero Dadone, Luisa C. Gentile, Alessandro Crosetti, Pierangelo Gentile, Emanuele Forzinetti.

Nella seconda parte i contributi di: Giovanni Coccoluto, *Vecchi e nuovi confini, una nuova realtà amministrativa?*; Giancarlo Comino, *Diritti di pascolo e pastori nell'alta valle Tanaro secondo un documento dell'archivio di Casotto del 1437*; Giulia Marocchi, *Frammenti gotici a Revello: una ritrovata scultura in dialogo con Vezzolano*; Roberto Martelli, *Una epistola saluzzese in Ungheria nel 1504*; Almerino De Angelis, *I resti di una croce cimiteriale quattrocentesca nel santuario di Becetto*; Barbara Martino, *Corti, colonne e pilastri in pietra nell'architettura tra XVIII e XIX secolo in Valle Varaita*; Alessandro Rinaldi, *Francesco Agnèsotti pittore in Valle Varaita*; Agostino Borra, *Carlo Euclide Milano e Bersezio: un pittoresco e simpatico "villaggio di alta montagna"*.

Recensioni, letture e rassegne, vita della Società.

"Il presente e la storia", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo "D. L. Bianco" dedica gran parte del fasc. 97 (1, 2020) alla pubblicazione degli Atti del Convegno di Mombasiglio del 26 ottobre 2019, su *Mario Giovana. Un politico fuori dal coro uno storico non accademico*, a cura di Michele Calandri e Enzo Errani. Tra gli altri articoli: Graziano Mamone, *Corpi della Terra Promessa. I combattenti italiani in Libia e la violenza di genere*; Silvia Olivero, *Ebrei a Savigliano. Storia di un'antica presenza*; Emanuela Rotta Gentile, *Mussolini era ebreo?*.

Schede, Ricordi, Vita dell'Istituto.

"Couboscuro", journalét patoisant di Valade Prouvençale d'Italia, n. 574, ricorda i 60 anni del giornale, e annuncia che presto la raccolta completa di "Couboscuro" sarà interamente digitalizzata, come scrive Flavio Menardi Noghera.

"Bollettino Storico per la Provincia di Novara", rivista della Società Storica Novarese, anno CVII, 2016, pubblica il diario (17 ottobre 1916-1° dicembre 1917) del medico *Luigi Vercelli*, a cura di Antonella Vercelli; con una nota introduttiva di Sandro Callerio.

Il numero del 2017, è dedicato a *Francesco Antonio Bianchini, Istorio-grafo di Novara*, con interventi di Luigi Simonetta e Sandro Callerio.

Il volume del 2018 termina la ricognizione della rivista per una "(ri)lettura delle vicende della Grande Guerra": Enrico Fuselli, *L'attività della R. Guardia di Finanza nell'alto Novarese durante la Grande guerra*; Renzo Fiammetti, *La prigionia di guerra nel Novarese nel primo conflitto mondiale tra storia e memoria*; Maria Carla Uglietti Rogate, *L'Italia che non è al fronte: immagini di vita quotidiana nella Novara degli anni 1915-1918*.

Nel "Bollettino storico vercellese", XLIX, 94, 2020, gli articoli: Fabio Pistan, *Archeologia in via Duomo a Vercelli*; Giancarlo Andenna, *Santa Maria di Settime. Un cenobio femminile rurale vercellese del secolo XII*; Andrea Sarasso, *Approfondimento storico e archeologico sui luoghi del saccheggio di Alice Castello (7 ottobre 1649)*; Simone Riccardi, *La pala seicentesca della confraternita dei santi Carlo e Grato a Prarolo*; Paolo Cavallo, *I Mottetti Sacri su testo latino di Giovanni Maria Brusasco (c. 1685-1772)*; Flavio Quaranta, *Nel centenario della nascita del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale. Per la sezione "Briciole"*; Giovanni Ferraris, *1740, il grande gelo*; Giorgio Tibaldeschi, *Gli "stranòm" dei nostri paesi*; Deborah Guazzoni, *Annotazioni sportive al margine delle vicende del rione Isola negli "anni della ricostruzione"*. Recensioni e segnalazioni, Vita della Società, e i ricordi di *Maurizio Cassetti (1941-2019)* di Francesco Rigazio; *Antonio Corona (1931-2019)* di Piera Mazzone; *Daniela Mosca (1952-2020)* di Mario Ogliaro; *Vittoria Mazzarino (1937-2020)* di Giorgio Tibaldeschi.

"Remmalieu", rivista del Centro Studi Walser di Rimella, XXX, numero unico luglio 2020, ricorda in apertura, a firma di Massimo Bonola, *Luigi Peco (Varallo 1929-Monza 2019)*, per diversi anni consigliere della Società Valsesiana di Cultura, autore di studi e ricerche sulla Valsesia. Tra gli articoli, tutti illustrati da bellissime fotografie a colori: Davidé Filié, *Sopravvivenze germaniche nel lessico familiare rimellese*; Enrico Pagano, *I caduti rimellesi della Prima Guerra mondiale*; contributi di Ornella Maglione, Sabrina Contini e

Barbara Calaba per *Cornelia Ferraris (1909-1983): la scoperta di un'artista*; Donata Minonzio, *Segnalazione per Carlo Antonio Colombo, pittore rimellese (XVII secolo)*; *Ancora pittori a Rimella fra Ottocento e Novecento: Cesare Scaglia e Franco Fizzotti*, a cura del Centro Studi Walser; Roberto Fantoni, *L'Osteria del Todesco. Osterie e osti rimellesi a Varallo tra Cinquecento e Settecento*.

Dal fascicolo 249 (1, 2020) della rivista del comitato delle tradizioni valdostane "Lo Flambò. Le Flambeau", segnaliamo: Patrik Perret, *Le beffroi de Bruges à Issogne*; Cesare Cossavella, *Vallée d'Aoste d'antan. Un voyage à travers les cartes postales anciennes*, che continua sul numero successivo; Joseph-Gabriel Rivolin, *Aoste: le sauvetage des Archives des Notaires en 1923*. Sul n. 250, 2, 2020: Raul Dal Tio, *Les fresques de la Cathédrale d'Aoste*; Joseph Rivolin, *Les armoires du chapitre cathédral d'Aoste*. Ricordo di Lin Colliard nel decimo anniversario della morte.

Il fasc. 1-2, a. 123 (2020) di "Nice Historique", trimestrale dell'Acadèmia Nissarda, è dedicato a *La vie musicale a Nice. Nouveaux regards, 1850-1950*.
